GIUSTIZIA E LIBERTÀ

	UN ANNO	6 MESI
ABBONAMENTO: Francia e Colonie	25 fr.	12,50
Altri Paesi	50 fr.	25 fr.

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 1 MAGGIO 1936 — Anno III — N. 18 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
21, Rue Val-de-Grâce - PARIS (5e)
Telefono : ODÉON 98-47

In tema di propaganda e di tattica

Contrariamente alla superficiale o interessata opinione straniera, le recenti vittorie africane non hanno destato in Italia reale entusiasmo. Poco se ne parla nelle città e punto nelle campagne ; e quando se ne parla, traspare in molti una più o meno esplicita riserva caratterizzata da espressioni come queste :

- *purchè finisca bene :*
- *purchè se ne esca presto.*

La grande massa è stanca, è indifferente. La vita, sempre più difficile, fa si' che ciascuno sia dominato dal suo problema particolare. Anche i soldati, in Africa, spesso arruolatisi per disperazione o speculazione, sono stanchi e chiedono il cambio. La stanchezza non appare nei bollettini. Ma è confermata dalla continua partenza di rinforzi.

Questa indifferenza generalizzata è un buon sintomo. E' un segno di civiltà e di sazietà : un'altra prova che la politica alla cocaina della dittatura sempre più difficilmente riesce ad eccitare l'opinione. Prima, a tenere su il morale bastavano le parate. Ora non bastano le vittorie.

E' logico percio' prevedere che, non appena il ricordo di queste vittorie si allontanerà nel tempo o verrà cancellato da nuove difficoltà, le correnti di opposizione si rafforzeranno.

Tuttavia si commetterebbe un errore, dal punto di vista psicologico e tattico, a non tenere nel dovuto conto, in questo periodo, il fatto delle vittorie africane. Alle vittorie - il rilievo è degno di La Palisse - i popoli non reagiscono come alle sconfitte. Le vittorie aiutano a sopportare i pesi della guerra ; fanno risorgere le speranze in una pace rapida e favorevole ; accreditano il mito colonizzatore ; offrono agli spiriti più deboli e immaginosi, malati di sifilide romana imperiale, un compenso provvisorio alla miseria e al sentimento di inferiorità sociale.

- *Siamo alla fame in Italia, ma stiamo vincendo in Africa.*

- *Mussolini ci tratta come schiavi, ma intanto Badoglio è a* 100 *chilometri da Addis Abeba.*

Non c'è rapporto logico tra l'inferiorità e il compenso, tra l'essere e il parere, tra la vita reale, grigia e miserabile, del singolo e la vita favolosa della « stirpe ».

Ma intanto il bigotto nazionalista riesce alle volte per questa via a trovare qualche consolazione alle sue pene. Gli pare di esserci anche lui tra le colonne autocarrate, sugli aeroplani che riforniscono un corpo di armata, come don Chisciotte credeva di essere ai tornei cavallereschi. (Ma sul fronte dell'Ogaden il nostro don Chisciotte preferirebbe non andare.) L'idea che la flotta inglese assista da sette mesi allo spettacolo, mentre Aloisi beffeggia la Lega, dà una leggera ebbrezza agli italiani. Perfino qualche antifascista gode segretamente al pensiero che siamo forti, che siamo grandi. Come quel sovversivo che si consolava della sconfitta proletaria dicendo che la borghesia italiana, se aveva voluto un dittatore, aveva dovuto cercarselo nelle file sovversive...

Il problema che si pone all'antifascismo è questo : come modificare le direttive nella propaganda contro la guerra e il fascismo, almeno sino a che la vittoria permanga ?

In sintesi, ecco il nostro pensiero. Mentre in caso di sconfitta o di tisi militare una opposizione utilitaria e spicciola avrebbe finito per dare, anche da sola, grandi risultati, oggi una simile opposizione è insufficiente. Serve ad accrescere il malcontento, ma non arriva a creare, specie negli elementi più giovani e combattivi, l'entusiasmo indispensabile a una lotta attiva.

A che cosa servirono gli ammonimenti di Nitti nel 1919-20 sul grano e il carbone che sarebbero mancati in caso di disordini ? Trattennero forse gli elementi più avanzati, sia a sinistra sia a destra ? Per nulla. Anzi, contribuirono in qualche caso ad elevare la temperatura.

Il ragionamento utilitario, l'argomento « paterfamilias » riescono efficaci in tempi normali, sotto regimi normali o come fattori di lenta erosione ; ma in tempi eccezionali, di esaltazione o di oppressione, funzionano poco.

Quando avremo dimostrato a tutti gli italiani savi che il fascismo li porta alla rovina, essi « saviamente » ci replicheranno : - *D'accordo. E poi ? Meglio mangiare pane e cipolle che finire in prigione.*

Pace, libertà, pane sono parole d'ordine che vanno benissimo in Francia ; ma già in Spagna non bastano più. In Spagna bisogna dar loro più corpo e più spirito. Bisogna dire : terra, seconda rivoluzione, socialismo.

In Italia che cosa bisogna dire ? Molto meno e molto più. Molto meno nella propaganda spicciola immediata. Ma molto più nella propaganda generale.

Nella propaganda spicciola bisogna toccare ogni motivo, anche minimo, facendosi eco di tutti i bisogni e le sofferenze del popolo. E' possibile che masse politicamente ineducate e sottoposte al continuo rimbombo propagandistico del fascismo si muovano dapprima più facilmente in nome di rivendicazioni concrete che non portano un segno politico. Il difficile, se mai, sarà di arrivare a toccarle in modo efficace senza farsi involontariamente complici della macchina corporativa, che del soddisfacimento di talune piccole rivendicazioni si giova per accreditarsi.

Ma - volentieri lo riconosciamo - in questa come in ogni altra azione - chi non risica non rosica. L'unico criterio di giudizio : il risultato.

Nella propaganda generale bisogna invece non avere paura di puntare alto, di parlare il linguaggio dei principii, della libertà, del socialismo, della emancipazione integrale dell'uomo, contrapponendo alla guerra imperialista la guerra di classe e alla balorda speranza della colonizzazione africana la speranza del nuovo mondo che vogliamo far sorgere in terra italiana. In questa sfera i sotterfugi davvero non servono. Dobbiamo dichiarare francamente chi siamo e per che cosa ci battiamo. Dobbiamo dire che lottiamo per una rivoluzione autentica che emancipi lavoratori tecnici intellettuali, che chiuda in Occidente l'èra dei fascismi, che riporti l'Italia alla civiltà non già a rimorchio di politiche conservatrici o paralitico-democratiche, ma alla testa di un moto popolare europeo o di una politica di deciso intervento in favore di un moto europeo.

Il contabilismo economico è impotente, quanto il puro disfattismo. Coi conti della serva rischiamo di rimanere eternamente immobilizzati dal terrore delle persecuzioni. Col puro disfattismo, non sorretto da un alto ideale, rischiamo di apparire al rimorchio dell'estero che vuole « mutilare » la vittoria.

Percio' lenta erosione alla base, ma anche azioni di punta.

Pazienza e audacia.

Persuasione e conversione.

GL

I caduti nell'aviazione

A un redattore del « Journal de Genève » (27 aprile), Galeazzo Ciano ha dichiarato che, nella sua squadriglia, su 37 piloti, 8 sono morti e 7 sono stati feriti.

Lire en quatrième page :

LE SERVICE DE PRESSE

Sette mesi di guerra - 3.000 morti - 40.000 feriti e malati - 10 miliardi di spese confessate. - La riserva aurea verso lo zero. - Il commercio estero, il turismo, la marina mercantile, le industrie sane in stato fallimentare. - L'Anschluss in vista. - Minaccia di guerra in Europa. - Sanzioni che continuano. Crescenti sofferenze e stanchezza del corpo di spedizione. - Insospettata resistenza abissina sul fronte dell'Ogaden. - Certezza che la guerra si prolungherà indefinitamente. - All'interno miseria nera. - Malcontento che solo la illusione di una rapida pace vale a contenere.

Un antifascismo unito su un piano pratico di azione potrebbe, in questa situazione, diventare finalmente una forza e salvare il paese.

Le operazioni militari

L'occupazione di Addis Abeba e di Harrar, che certa stampa straniera, raccogliendo le voci e le speranze diffuse a Roma, aveva preannunciata per il 21 aprile, non è ancora avvenuta. E se sul fronte nord l'avanzata delle colonne motorizzate verso la capitale non incontra finora resistenza, sul fronte sud le truppe di ras Nasibu e di Wehib pascià impongono agli eserciti di Graziani uno sforzo duro e sanguinoso.

I comunicati Badoglio segnalano le difficoltà dell'avanzata nell'Ogaden : difficoltà di cui i corrispondenti dei giornali fascisti mettono in rilievo la gravità, insistendo sulla natura del terreno e sul coraggio dei difensori che - come dice un corrispondente della « Gazzetta del Popolo » (numero del 28 aprile) - « si sono battuti con una tenacia difensiva ed anche con uno spirito aggressivo non minori di quelli dimostrati a Gianagobo' » ed « hanno saputo apprestare a difesa questo terreno cosi' tipicamente adatto agli incavernamenti con una perfetta sapienza tattica, predisponendo un uso abilissimo delle armi automatiche ».

Da'ltronde, se l'impiego intensivo dell'aviazione e dei gas asfissianti ha costituito un fattore d'importanza essenziale nella risoluzione degli scontri sul fronte eritreo, le condizioni atmosferiche e le anfrattuosità del terreno hanno reso e rendono, sul fronte somalo, meno facile e meno sicuro ai bombardatori aerei il bersaglio nemico ; cio' che spiega la lentezza dell'avanzata, l'accanimento degli urti e l'enorme proporzione delle perdite, specialmente fra le truppe indigene, che, al sud di Sassabaneh, hanno lasciato sul terreno il 40 per cento dei loro effettivi.

Il comunicato Badoglio del 26 aprile (196) riassume le operazioni svoltesi, dal 23 al 25 aprile - dopo la prima mancata offensiva dal 14 al 17 - nelle zone di Daga Medo' (colonna autocarrata del gen. Verné, sulla sinistra dello schieramento), di Hamanlei (colonna del gen. Frusci, al centro, composta anche di arabo-somali) e di Gunagado (colonna Agostini, composta di carabinieri, milizia forestale e dubat, a destra). L'azione combinata delle tre colonne punta sulla posizione abissina di Sassabaneh, che non è stata ancora conquistata.

Secondo il comunicato di cui sopra, nel combattimento « accanitissimo » svoltosi a Daga Medo' e nel quale « si è distinto in modo particolare il quinto gruppo dubat », le perdite da parte italiana sono state di 20 morti e di una cinquantina di feriti, fra nazionali e indigeni ; nel combattimento di Hamanlei, le perdite « sinora accertate tra il 24 e il 25 » sono : 10 ufficiali e 2 soldati nazionali morti, 10 ufficiali e 9 militari nazionali feriti ; 600 indigeni tra morti e feriti (il comunicato segnala « l'eroico contegno del sesto bataglione arabo-somalo ») ; nel combattimento di Gunagado, si sono avuti un ufficiale e 5 militari nazionali di truppa morti, 3 ufficiali, 4 sottufficiali, 30 militari e 20 dubat feriti.

Il comunicato Badoglio del 28 aprile (197) e quello del 29 (198) parlano di azioni di rastrellamento e di consolidamento.

Quanto al fronte nord, i comunicati annunciano che le colonne motorizzate (trasportate da 3.000 camions, preceduti da ascari) hanno avanzato e continuano ad avanzare sulla pista camionabile verso Addis Abeba, senza incontrare resistenza, e che un'altra colonna, partita da Quora-Ilou, ha avanzato di circa 50 chilometri, raggiungendo il fiume Uacit. Secondo una informazione data a Gibuti dall'ufficiale belga Frère, la capitale non sarebbe difesa ; e se in realtà il comando abissino ha deciso di non opporre resistenza, l'occupazione di Addis Abeba da parte delle colonne celeri non potrà tardare. Ma è evidente che il valore di questa operazione è più di carattere politico che di carattere militare, in quanto il territorio che rimane ancora agli abissini per organizzare la resistenza all'invasore è di circa 800.000 chilometri quadrati di fronte ai circa 300.000 che il corpo di spedizione ha occupati, avanzando per colonne che sarà sempre più difficile rifornire quanto più si allontaneranno dalle basi, sopratutto nella stagione delle piogge.

Da fonte abissina, si annuncia che le perdite degli invasori sono state fortissime, sia nella prima offensiva dell'Ogaden dal 14 al 17 aprile sia in quella attualmente in corso. I comunicati di Addis Abeba accennano a parecchie migliaia di nemici uccisi e a parecchi aeroplani abbattuti. Un rapporto di ras Nasibu precisa che il 25 aprile 4 apparecchi da bombardamento e due carri d'assalto sono stati distrutti dalle sue truppe, trincerate a sud di Sassabaneh. A proposito di aeroplani, lo stesso comunicato Badoglio 196 riferisce che « sette apparecchi sono stati ripetutamente colpiti e due piloti feriti ».

Dall'Italia continuano a partire rinforzi di truppe ed operai.

Gli sforzi e la stanchezza del corpo di spedizione

I soldati chiedono alle famiglie dei pacchi-vestiario

Roma, aprile

Le notizie che giungono dall'Africa dimostrano l'estenuante gravità dello sforzo compiuto dal corpo di spedizione. Le lettere dei soldati alle famiglie invocano, ripetutamente, invio di pacchi-viveri e sopratutto di pacchi-vestiario. I soldati sono privi di scarpe - che, dopo poche ore di marcia sui terreni pietrosi e infuocati, sono ridotte a brandelli - e di abiti di ricambio. Per quanto la censura esercitata sulle lettere sia estremamente rigorosa, appare da esse un senso di progressiva stanchezza, determinata dalla durezza delle fatiche e da un prepotente bisogno di liberazione e di riposo.

Dopo marce logoranti per diecine e diecine di chilometri, in condizioni sfavorevolissime di suolo e di clima, i soldati sono spesso obbligati a lavorare per la costruzione di strade e di fortificazioni.

Si ha la netta sensazione che, quanto più l'avanzata delle truppe si sviluppa, tanto più si moltiplicano le privazioni e gli stenti e tanto più si complicano le difficoltà dei servizi logistici.

L'invio continuo di rinforzi è una riprova della durezza della situazione, che si aggraverà con le grandi piogge e con la necessità a cui il comando si vedrà costretto di procedere al cambio delle unità più provate.

Esistono già, infatti, delle divisioni, che non sono assolutamente più in grado, per lo sforzo fornito e per i vuoti provocati dalle battaglie e dalle malattie, di compiere una funzione attiva. Citiamo, per esempio, le divisioni « Gavinana », « 28 Ottobre », « 23 Marzo » e « 21 Aprile », di cui i comunicati non fanno più menzione.

La insistente richiesta dei pacchi-vestiario alle famiglie conferma lo stato di assoluta deficienza dei magazzini, che non possono nemmeno rifornire in paese tutti i richiamati sotto le armi.

Per la presa di Addis-Abeba

Il fascistofilo « Excelsior » (29 aprile) segnala da Roma che, secondo le voci che corrono, all'annuncio della occupazione di Addis Abeba, sarà inscenata una nuova « adunata » di tutte le forze della nazione, col rituale accompagnamento di fischi di sirene, di suono di campane e di rullo di tamburi.

Il giornale afferma pure che il un'amnistia per i delitti politici e comuni, ed aggiunge : « Si parla anche di altre misure di ordine politico (?) destinate a marcare l'avvenimento ».

PER L'UNITA' D'AZIONE

La situazione impone a tutti di compiere uno sforzo decisivo per l'unità d'azione.

Bando alle discussioni troppo sottili ; bando a ogni speculazione partigiana.

L'antifascismo è troppo debole in Italia ed anche all'estero per poter, in un'ora come questa, permettersi il lusso dell'accademia.

L'antifascismo deve unirsi su una piattaforma di azione pratica, *in rapporto a un piano concreto, che mentre consente a ciascun partito e gruppo di condurre la sua lotta particolare, li federa tutti su un terreno comune per un lavoro comune.*

Non fissiamoci obbiettivi iniziali troppo vasti. Non occupiamoci, oggi, dei problemi di una successione per ora lontana. Occupiamoci di diventare al più presto *una forza influente, una forza agente in Italia.*

Perchè « al più presto »? Perchè la crisi che il fascismo ha scatenata con la guerra, specie dopo che la situazione militare è peggiorata per gli abissini, non sarà eterna, anche se lunghi e duri ne saranno in ogni caso i contraccolpi. L'acme della crisi durerà ancora qualche mese, un anno. E' durante i prossimi mesi, il prossimo anno, che le sorti del fascismo, le sorti della nostra battaglia, si decideranno.

Bisogna percio' concentrare nel tempo tutte le nostre energie; fare un grande sforzo in intensità, *in* rapidità.

E' un criterio tattico elementare, che dovremmo avere imparato dal nostro avversario e che ci è imposto anche dalla enormità dell'obbiettivo che ci diamo.

L'obbiettivo qual'è ? L'abbattimento del fascismo, questo blocco ancora monolitico dello Stato totalitario, cioè della più potente forma di Stato dei tempi moderni, che alle forze classiche della reazione borghese monarchica clericale unisce la forza romantica di una nuova reazione pseudo rivoluzionaria, demagogica corporativa imperialista.

Il fascismo dispone di forze formidabili. Il fascismo è unito.

Invece, l'antifascismo è debolissimo, ignorato, diviso. Bisogna unirsi in un blocco non meno solido, dominato da una effettiva volontà di agire.

Nulla è inutile nel lavoro che si fa attualmente ; ma al primo piano deve, da ora in là, essere posto il lavoro più importante, quello diretto a scuotere la situazione italiana, a mettere in movimento le masse, a rialzarne il morale con iniziative intelligenti, tempestive, esemplari.

Non siamo sempre d'accordo sul metodo da seguire ? E' verissimo. Ma qual'è il modo pratico per superare le divergenze ?

Forse quello d'imporre agli altri il proprio metodo esclusivo ? No. Nessuno, in materia, possiede la certezza. E' la prima volta che si lotta contro uno Stato totalitario fascista, e tutte le tesi, tutte le ipotesi sono ammissibili.

La via buona è quella di lasciare a ogni partito o gruppo la libertà di fare a fondo le proprie esperienze, ma di accordarsi, contemporaneamente, per un piano comune di propaganda e di azione che rafforzi la posizione generale dell'antifascismo e potenzi tutte le esperienze particolari.

L'essenziale è che il piano sia concreto e rapidamente attuabile. Certo, ci vogliono i mezzi, e il piano varierà in relazione ai mezzi. Ma ancora più che i mezzi conta, conteranno la volontà decisa d'attuarlo e l'entusiasmo, l'attivismo che si riuscirà a riportare nelle file antifasciste.

Antifascisti, è una esperienza nuova quella che si propone. In che cosa consiste la novità ? La novità consiste nell'unirsi, non per fare solamente una o più manifestazioni politiche, o per dichiararsi « in generale » d'accordo per agire; ma per attuare immediatamente assieme « nei particolari » un piano preciso di azione, di cui una parte spetta ai singoli partiti e gruppi, ma una parte è di esecuzione comune.

Come l'azione di ciascuno si riconosce nel nome di questo o quel gruppo, cosi' l'azione comune deve riconoscersi in un nome comune. Questo nome, che dovrà indicare chiaramente l'alleanza di forze autonome, dovrà al tempo stesso essere tale da creare l'entusiasmo per l'azione **unita.**

A coloro che si preoccupassero eccessivamente dell'innovazione, rispondiamo : dopotutto si tratta di una esperienza, limitata nel tempo; per esempio, sei mesi. ***Se riesce,*** *bene ; se non riesce, ciascuno riprende la sua libertà* ***totale.***

Ma l'esperienza dovrebbe essere fatta, assolutamente. Un anno e più è trascorso dalla mobilitazione per la guerra d'Africa. La guerra si prolunga da sette mesi. Nessuno puo' dire che coi metodi sin qui in uso si siano avuti grandi successi. Bisogna tentarne dei nuovi, tralasciando ogni polemica retrospettiva.

Noi scongiuriamo gli antifascisti di tutti i partiti di voler tentare l'esperienza, lasciando, una volta tanto da parte tutte le meschine questioni di primato e di setta. In questa fase della lotta, in cui siamo tutti a terra, la preoccupazione che gli uni possano svilupparsi più degli altri è idiota. Noi di G. L., che non siamo teneri per certe altre formazioni politiche, saremmo felicissimi che esse riuscissero a rovesciare il fascismo, perchè sappiamo che del loro successo noi pure profitteremmo e perchè, infinitamente più del successo del nostro movimento, ci preme l'abbattimento del fascismo.

Come poi non capire che tutte le posizioni antifasciste attuali sono virtuali e che sarà solo in Italia, in una situazione aperta, in una lotta combattuta, che si misureranno effettivamente idee, movimenti e uomini ? Troppi generali (o presunti tali) in esilio ; e ancora troppi pochi soldati che si battano in Italia e in direzione Italia. Oggi non si tratta di fare la rassegna dei generali, ma la leva in massa dei soldati dell'antifascismo, ciascuno dei quali vale di più di tutti i generali veri o presunti sommati insieme !

Ma non bisogna perdere tempo.

Stato d'animo in Italia

Milano, 23 aprile

E' curioso notare l'effetto che hanno avuto le vittorie in molti ceti. Entusiasmo, nessuno. Se mai, un sentimento di liberazione, come di chi giudichi che l'incubo sta per finire. Il paese è stanco delle continue privazioni e della infinita retorica. L'assenteismo domina in ogni campo e non ci si interessa più di nulla se non dell'immediato problema quotidiano.

Della guerra d'Africa non se ne parla quasi più. Il paese se ne interessava quando la preoccupazione e l'angoscia erano generali. Ora che le cose sembrano essere andate meglio del previsto, ogni interesse è caduto e non si vede l'ora di liquidare l'avventura. L'idea che le sanzioni possano prolungarsi e che le difficoltà internazionali possano accrescersi non si presenta ai più, che vivono alla giornata.

Gli stati d'animo sono sempre precari, superficiali, in funzione delle notizie momentanee.

Esiste una fiducia ingenua che le spese della guerra troveremo il modo di addossarle alla Francia ; che appena le sanzioni termineranno riesporteremo parecchio, essendovi parecchi ordini pronti. Si pensa pure che per lo sfruttamento dell'Abissinia i capitali sarà sempre la solita Francia - vacca da mungere - a darceli. E' un fatto che parecchi industriali del nord esportano anche in Francia, in base a permessi che si dicono pero' di data anteriore alle sanzioni. Gran caso viene fatto dell'aiuto francese per il completamento del nuovo tipo di vetturetta Fiat (« Topolino ») utilitaria.

Il divieto alla Banca d'Italia di scontare ha avuto come ripercussione di rafforzare sempre più la macchina finanziaria capitalistica non statale o parastatale, controllata da pochi magnati.

FRA I DUE MONDI

La Francia al bivio

Le indicazioni fornite dal primo turno delle elezioni francesi non sono di tal natura da soddisfare Roma : dato l'orientamento dei ballottaggi, le sinistre disporrebbero nella nuova Camera di alcune decine di voti in più, e sarebbero rafforzate da una folta e vibrante pattuglia comunista.

Non pare siano da prevedere cataclismi in politica estera, giacchè il Quai d'Orsay usa manovrare con prudente lentezza, ma un meno incerto e vagante atteggiamento deve pur essere assunto tra breve.

Parrebbe anzi - secondo una fonte ufficiosa, bene informata, del ministero degli Esteri - che si senta già pungente il bisogno di rivedere e correggere la rotta.

Infatti, Geneviève Tabouis scrive nell'«Œuvre» (28 aprile '36) : « Ci si rende perfettamente conto, in alto loco, che la situazione della Francia, che sta eternandosi tra l'Italia e Inghilterra, non potrà prolungarsi per molto tempo dopo le elezioni, le quali in ogni modo non permetteranno più al governo francese di dire a quello inglese che non puo' seguirlo più a fondo sulla via della S. d. N., perchè l'opinione pubblica di Francia è desiderosa di sostenere la politica italiana. D'altra parte si riconosce per certo in alto loco che la posizione francese perde ogni giorno più d'influnza e di prestigio nel mondo ».

La stessa scrittrice nota poi che - nonostante le immaginarie e poco disinteressate affermazioni del « Temps » - le relazioni tra l'Italia fascista e la Piccola Intesa e quella Balcanica sono peggiorate considerevolmente, anzichè migliorare ; che Mussolini non solo intriga con l'Austria, l'Ungheria e la Polonia ai danni della Piccola Intesa, ma minaccia sempre più la Jugoslavia dalle posizioni albanesi che ora fortifica ; che la Piccola Intesa e l'Intesa balcanica (ispirate dai loro interessi e confortate dal consiglio e dalla solidarietà di Mosca) « sono inquiete vedendo la Francia sacrificare più o meno all'Italia una migliore intesa con l'Inghilterra » ; che le loro speranze di sostegno in Europa « poggiano principalmente sulla Gran Bretagna, o più esattamente su un'intesa franco-britannica ». Se questa fallisse, « ricercherebbero dal lato germanico delle possibilità di esistenza ».

D'altra parte, la scrittrice che interpreta le opinioni d'« alto loco » pensa che i dirigenti francesi sono indotti a domandarsi se « l'Italia, per molto tempo, anche con la *migliore buona volontà*, potrebbe intervenire efficacemente al nostro fianco contro la Germania, o se invece, più probabilmente, in caso di una conflagrazione generale, non sarebbe dalla sua propria politica condotta a negoziare anzichè ad agire ».

Secondo la informatrice, l'attuale governo francese - per uscire dalla penosa posizione in cui molti passati errori l'hanno posto - offrirebbe a Roma una mediazione tra Italia e Inghilterra su questa base :

a) « un piano ragionevole di pace che senza *urtare particolarmente* le leggi della S. d. N. nè umiliare l'Inghilterra potrebbe soddisfare le legittime aspirazioni del popolo italiano » ;

b) « se Mussolini non si arrendesse a queste proposte, dovrebbe trovare naturale da parte della Francia l'adozione definitiva di una politica inglese ».

In queste idee non v'è ancora nè chiarezza nè decisione nè vero rispetto delle leggi e degli interessi internazionali ; potrebbero benissimo prestarsi a rinviare l'ora delle risoluzioni, attraverso il laberinto dei negoziati fra cancellerie.

C'è pero' una constatazione fondamentale : che il Quai d'Orsay non può continuare a lungo la politica di sabotaggio della S. d. N. e degli interessi francesi stessi, inaugurata da Laval e continuata fin qui ad onta della volontà del paese.

E' un riconoscimento che merita d'essere segnalato.

◆ ◆

Le domande ad Hitler

Nell'ultima riunione locarnista di Ginevra la Francia, in compenso del rifiuto della sua tesi circa la necessità d'agire contro il Reich violatore, trasgressore ecc., ottenne che il governo inglese presentasse al Führer un questionario che l'obbligasse a risposte precise e comprensibili sulle proposte da lui fatte il 31 marzo e sui modi di mantenere i patti che ora offre come panacea dei mali europei.

Il Foreign Office lavora da tempo alla redazione di questo documento, tenendo conto di una serie di suggerimenti francesi. Si era parlato anche di un viaggio di Eden a Berlino, per stemperare in una conversazione con Hitler l'aridità e l'asprezza di un interrogatorio. Ma (dato il ricordo amaro della visita di Simon), si è presto rinunciato a un tale progetto.

L'Inghilterra vorrebbe soddisfare la Francia e non urtare la Germania : questa aspirazione, verosimilmente irraggiungibile, spiega le difficoltà enormi della preparazione del questionario esplicativo.

Inoltre, Londra non vorrebbe impegnarsi troppo nella questione delle rettifiche coloniali, per non dovere poi pagare in Africa il conto dell'ardua semi-riconciliazione tra Parigi e Berlino. (Da parte sua il Quai d'Orsay si dichiara ostile a qualsiasi concessione in questo campo).

I punti principali del documento britannico dovrebbero da questi concetti :

- definizione dell'eguaglianza di diritti che il Reich esige ;
- rapporti del Reich con i paesi a minoranze germaniche ; (sotto questo capitolo dovrebbero essere comprese anche le questioni d'Austria, Cecoslovacchia, Danzica, Memel, che l'Inghilterra non vuol sollevare direttamente di fronte ai tedeschi) ;
- preminenza del Covenant (che proibisce in generale il ricorso alla guerra) sui patti bilaterali di non aggressione (che Hitler predilige) ;
- atteggiamento della Germania rispetto al sistema di mutua assistenza contro l'aggressore ;
- portata della dissociazione del Covenant dal trattato di Versailles ;
- interpretazione del tribunale di arbitrato proposto da Hitler ;
- intenzioni coloniali del Reich.

Il questionario riguarderebbe dunque esclusivamente il *futuro* atteggiamento germanico in Europa. La questione renana e la domanda di non-fortificazione (i primi lavori sono in corso e pare possano essere finiti in ottobre !) della zona demilitarizzata sarebbero trattate a parte e probabilmente invano.

A Berlino intanto - per dare un « avant-goût » dei futuri sviluppi della discussione - si comincia a trovare pretenziosa e sconveniente l'idea di un questionario ; lo spirito francese - diffidente e inquisitivo rispetto ai segreti pensieri del cancelliere - offenderebbe l'onore, la lealtà, l'uguaglianza del diritto al rispetto dei tedeschi. Pare anche che la Wilhelmstrasse rifiuterebbe di rispondere al documento britannico prima che la crisi italo-inglese per l'Abissinia non sia superata.

In una tale situazione, è facile intendere quanto grave e penosa sia l'opera di Eden. Tanto più che, mentre ci si affanna intorno alle questioni di forma, Locarno è morto e Hitler approfitta in Renania, con piena libertà, di tutti i vantaggi che col fatto compiuto si è assicurati.

E non ha, come Mussolini, gran che da temere per l'avvenire.

◆ ◆

Polonia-Ungheria

Il presidente del consiglio polacco Kościałkowski è andato a Budapest per restituire a Goemboes la gradita visita che questi gli fece subito dopo l'assassinio di re Alessandro e di Barthou a Marsiglia.

Da allora in poi molte altre cose sono accadute e la politica di ostilità di Varsavia verso la Cecoslovacchia si è andata accentuando a beneficio delle rivendicazioni magiare e delle tesi germaniche. Quella delle relazioni franco-polacche ha continuato, invece, a macerarsi nel malinteso e nell'equivoco.

Varsavia tende a far credere che l'incontro di Budapest è stato soltanto un atto di cortesia e sottolinea l'assenza del col. Beck, rappresentato del resto dal direttore degli affari politici. I magiari, viceversa, fanno risaltare l'importanza dell'intesa ungaro-polacca a rinforzo dei protocolli di Roma, e lasciano prevedere che il col. Beck, in un prossimo viaggio a Belgrado, potrebbe ottenere un mutamento di fronte della Jugoslavia rispetto al problema magiaro.

Se questo fosse esatto (cioè se Belgrado si disponesse ad allentare i suoi legami con la Francia e la Piccola Intesa, a vantaggio del gruppo germano-polono-ungherese) significherebbe per certo la fine dell'intesa tra l'Italia e l'Ungheria, perchè nulla lascia prevedere una « détente » tra Belgrado e Roma. Quanto all'Austria sarebbe abbandonata al suo destino pan-germanico. (A questo proposito, continuano a circolare in tutte le capitali voci di prossima « Anschluss », per movimento interno austriaco. Ciò dovrebbe avvenire prima che Mussolini sia militarmente efficiente in Europa, se non col suo consenso).

E' probabile che la mossa polacca, come molte altre che l'hanno preceduta, appartenga ad un piano di generale confusione e di inestricabile equivoco, che sarebbe destinato a fornire mezzi di difesa e di conservazione alla Polonia in ogni evenienza.

Stretta fra l'U. R. S. S. e il Reich, « alleata » della Francia e « amica » di Hitler, la Polonia ha escogitato e pratica la « politica della doppia » : fa il massimo di fumosa oscurità intorno alle sue intenzioni.

E cerca imitatori e compagni per generalizzare il suo metodo : dopo gli stati baltici, ha tentato il Belgio ; ora lavora sulla Jugoslavia e sulla Romania.

Come se l'avvenire d'Europa non fosse già sufficientemente torbido.

* * *

I° MAGGIO 1936

Il proletariato di alcuni paesi, tra cui primo l'Italia, non puo' celebrarlo, perchè la sua celebrazione sarebbe considerata e punita come un delitto. Al proletariato di altri paesi - esempio, la Germania - la « festa » del 1. maggio è imposta come un rito mistificatore e profanatore, volto ad esaltare, non un diritto di liberazione, ma un umiliante vincolo di servitù.

In metà dell'Europa, al tradizionale 1. maggio, alle gioiose manifestazioni del lavoro, cosciente della sua forza ed aspirante alla sua totale emancipazione, i regimi dittatoriali reazionari hanno sostituito le teatrali manifestazioni della forza, dell'odio classista, nazionalista, di razza, dello spirito aggressivo e dominatore.

Quanto più la ricorrenza del 1. maggio è stata praticamente svuotata del suo significato e del suo contenuto politico e sociale ; quanto più la reazione capitalistica e imperialistica ha imprigionato nel sistema oppressivo degli Stati totalitari le masse, tanto più le forze della distruzione e della guerra, espressione e strumento del privilegio sociale e dell'orgoglio nazionalistico, si sono minacciosamente affermate nel nostro continente.

L'aggressione mussoliniana contro l'Abissinia, a cui si ricollega direttamente la politica hitleriana, è il primo atto di una vasta tragedia europea, che soltanto l'insurrezione dei popoli potrà impedire.

La celebrazione del 1. maggio 1936 non avrà dunque nè importanza nè senso, se non sarà un'affermazione concreta di volontà da parte delle classi lavoratrici e degli organismi internazionali che le rappresentano.

Il tempo dei discorsi e degli ordini del giorno è passato. L'azione dei fascismi impone nuove leggi all'azione nostra. Il proletariato mondiale dev'essere richiamato, in questi giorni, non soltanto alla nozione dei valori che la ricorrenza del 1. maggio esprime, ma anche, e soprattutto, alla coscienza degli atti da compiere per la conquista integrale di questi valori, che in tanta parte d'Europa sono stati distrutti o corrotti.

Le Internazionali operaie sono chiamate a un'opera di solidarietà fattiva con i proletariati dei paesi schiacciati sotto il terrore fascista.

Solidarietà fattiva : ossia adeguata per mezzi e per spirito all'entità dello sforzo da compiere per la liberazione comune.

Le elezioni francesi

Il successo elettorale del Fronte Popolare francese si delinea sempre più netto.

Per la sinistra, duramente provata dagli errori dei primi due anni della passata legislatura e dall'attacco del 6 febbraio, è già un grande successo avere non solo conservato ma migliorato le sue posizioni rispetto alle elezioni del 1932, che costituirono già una sua piccola vittoria.

La nuova Camera pare conterrà dai 60 ai 70 comunisti, dai 110 ai 120 socialisti, altrettanti radicali, più una cinquantina di membri della Unione socialista e di deputati di sinistra indipendenti. Una maggioranza di governo di sinistra dovrebbe quindi potersi esprimere, anche tenendo conto che una minoranza di radicali sono acquisiti a una politica di conservazione.

La domanda che tutti si pongono è : quali saranno le direttive di politica estera del nuovo governo ? Si continuerà nel solco Laval-Flandin ? Oppure ci si riavvicinerà all'Inghilterra e si metterà, via Ginevra, l'aut aut a Mussolini ?

Le esperienze del passato consigliano di non farsi troppe illusioni.

E' mancata sinora in Francia quella grande reazione di opinione che si è avuta in Inghilterra. Nè la piattaforma del Fronte Popolare sul piano interno ha sufficiente forza innovatrice dinamica per imporre un grande rinnovamento in politica estera. Dei due maggiori capi del Fronte Popolare uno solo, Blum, è acquisito a una politica di netta resistenza all'aggressore ; l'altro, Daladier, il possibile nuovo capo di governo, non si è pronunciato con molta chiarezza, e s'illude sulle possibilità di un riavvicinamento con la Germania hitleriana.

Molto dipenderà dalla iniziativa inglese. Se questa sarà netta e lungimirante, riuscirà probabilmente a trascinare - è questo il verbo da adoperarsi - anche il governo francese. In ogni caso ci sembra che la probabile vittoria della sinistra francese peggiori le prospettive per il fascismo, che troverà sempre più difficile strappare la pace, anche in caso di nuovi favorevoli sviluppi della sua offensiva militare.

La questione abissina non solo non è finita, ma forse non fa che cominciare.

La risposta di Raffaele Rossetti all'ex-combattente di Lione

29 aprile '36.

Egregio Direttore, poichè « Giustizia e Libertà » ha accolto, nel numero del 16 aprile, una lettera aperta a me rivolta da un ex combattente che firma « Tessera N. 1.073, ex segretario della sezione di Lione », immagino non avrà difficoltà ad accogliere anche questa mia nota di risposta ; del che la ringrazio qui anticipatamente. E comincio :

Caro ex combattente ed ex segretario della sezione di Lione dell'Association franco-italienne des anciens combattants, dopo aver premesso che la tua « non è nè una protesta nè un ricorso in grazia », tu - contraddicendoti forse un poco - ti rivolgi a me nella mia qualità di presidente onorario di quella associazione (qualità di cui, per la verità, io ho notizia solo di seconda mano) per farmi noto - e far noto, insieme, a tutti gli altri lettori - che la sezione di Lione è stata sciolta per motivi disciplinari, e per discutere di questa e di altre questioni a questa connesse.

Benchè io mi lusinghi di avere piuttosto vivo il senso della mia responsabilità nei miei rapporti col prossimo, non posso fare a meno di osservare, nel caso che tu pubblicamente mi sottoponi, che la tua lettera non è indirizzata a chi di ragione. Il titolo di presidente onorario che dall'Associazione mi è stato conferito non mi dà alcuna voce nel capitolo di questa. Il titolo, piuttosto convenzionale e passatista, di presidente onorario è qualcosa che ricorda molto da vicino quelle lapidi commemorative che illustrano le case cittadine e che al passante distratto ricordano il nome di un qualunque defunto debitamente sterilizzato (« defunto » : cioè, nell'originario significato latino, « uno che ha cessato di funzionare ») ; lapidi che nessun passante, credo, legge ormai più, in questi tempi affrettolosi.

Dunque, caro compagno, per la questione disciplinare devi seguire le vie che lo statuto, suppongo, ti tiene aperte.

Ma la tua lettera contiene - insieme al quadro in cui tu descrivi con vigoroso scorcio quella che fu l'azione delle associazioni di combattenti dopo la guerra ; e questa è acqua passata - due punti che mi sembrano d'interesse più generale di quello a cui or ora... non ho risposto : e su questi due punti mi fermo un momento.

Primo : tu dici : « L'essere stati sciolti per indisciplina presuppone una disciplina, ed è cio' che fa paura ad un povero ex fante salvatosi per miracolo... ». Caro compagno, se tu entri a far parte di una organizzazione di lotta politica, accetti implicitamente - ed anche esplicitamente ! - di sottoporti ad una disciplina di lotta ; se una disciplina ti fa, come dici, paura, non c'è posto per te in alcuna organizzazione politica di lotta, ed è meglio che tu passi al largo ; non sarai tu il solo ; ma probabilmente la tua volontà di lotta e il tuo senso di classe ne resteranno insoddisfatti : problema angoscioso ; ma sta a te il risolverlo.

O forse qui la tua penna non ha chiaramente espresso il tuo pensiero ; forse tu volevi dire che non la disciplina consacrata nello statuto sociale ti fa paura, ma l'amminisrtazione quotidiana, pratica, che gli uomini in generale fanno di questa disciplina. Ma qui si ricade nella questione disciplinare che, come ho già detto, non puo' riguardarmi.

Secondo : tu dici : « ...e vedersi di nuovo, oggi, riafferrato per una tartina di burro e domani per una ipotetica civiltà, non sente lei un brivido di freddo traversarle le ossa all'idea d'essere uno di questi giorni avvinghiato e trascinato da una di quelle famose unioni sacre che, ho paura, ci stanno preparando ? ».

Caro compagno, l'Associazione, lo sai certo bene, è nata col proposito dichiarato di affiancarsi alle affini associazioni francesi di combattenti militanti con i partiti di sinistra ; non ci fu mai equivoco su questo orientamento, nè, per conseguenza, mi sembra, sui prevedibili sviluppi di questo orientamento. Se la prospettiva di questo sviluppo ti dà un brivido di freddo, vuol dire che hai avuto torto a domandare la iscrizione all'associazione, e che la tua posizione attuale di ex combattente isolato è molto più netta che non fosse quella di segretario della sezione di Lione-Centro.

Infine, e per chiudere : non sono in grado di rispondere alla domanda che tu formuli nel penultimo paragrafo della tua lettera aperta : « E' mai possibile che si sciolga una sezione formata da ex combattenti antifascisti mentre si fa appello poi a quelli dell'associazione nazionale ? » : non ho titolo per farlo ; e non ho nemmeno la necessaria competenza specifica.

E con questa risposta - che certo tu non troverai di tuo gusto, ma che ha il pregio di non parlare per sottintesi - mi dico, e sono, cordialmente, colui che, fino a prova provata in contrario, rimane puramente e semplicemente Raffaele Rossetti, senza titoli e senza... lapidi.

Con rinnovati ringraziamenti a lei, egregio Direttore, mi dico cordialmente suo

RAFFAELE ROSSETTI.

Stampa amica ■ ■ ■ ■ e nemica

La guerra come collaudo

In un articolo di fondo del *Popolo d'Italia* (25 aprile) di evidente fattura mussoliniana cogliamo i motivi più intimi della psicologia del dittatore.

Cio' che sopratutto seduce, nella guerra d'Africa è la prova fornita della « formidabile » potenza militare italiana. La ranocchia nazionalista guerriera gonfia, gonfia sempre più. Attenti allo scoppio. Prima o poi non mancherà. Una ranocchia, tuttavia, ancora alquanto provinciale e dominata da un evidente complesso di inferiorità. Quando Mussolini registra nell'articolo i riconoscimenti stranieri delle vittorie sentite vibrare una fiera emozione. Ah, come siamo forti ! Siamo forti come loro. Loro, chi ? Sentite : *Francia e Germania hanno formidabili tradizioni militari. L'una, nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero, aveva tenuto testa a coalizioni europee... L'altra, aveva avuto, con Federico il Grande, Scharnhont, Gueisenau, Blücher, Moltke, capitani non meno grandi e non meno gigantesche vittorie... All'Italia si era riconosciuto sinora lo slancio e l'eroismo dei soldati. Pochi avevano reso giustizia alla genialità del suo Comando... La vittoria* mussoliniana (oh guarda, guarda) *in Etiopia ha dato all'Italia un nuovo prestigio militare... L'Italia ha sbaragliato sei armate di selvaggi* (ranocchia, gonfiati), *ma ha battuto anche la tecnica dei loro istruttori bianchi* (fa, di nuovo, capolino il complesso di inferiorità)...

L'articolo conclude con genio della razza, primato mondiale, grande Potenza nel mondo.

Povero Mussolini, costretto a battezzare « mussoliniane » le vittorie dovute alla strategia di Badoglio. Mussolini aveva nominato De Bono generalissimo fascista. Ma, in fretta e furia l'ha dovuto liquidare per evitare il disastro, affidandosi al vecchio generale piemontese.

Realismo impone tuttavia di riconoscere che la compiacenza mussoliniana è condivisa da alquanti italiani. Ah, finalmente grandi e forti ; grandi e forti come gli altri.

No, ranocchie. Sul terreno dei rapporti di forza, dei rapporti brutali, l'Italia non puo', per evidenti ragioni, avere il primato. In Africa si sbaraglia, ma in Europa si sarebbe sbaragliati. La Germania hitleriana, non fosse che per la sua potenza industriale, ci supera di mille cubiti.

In questa mania di porre la grandezza nella forza si riconosce l'umiliante povertà di motivi di tutti i piccoli borghesi e filistei nostrani e stranieri. Del resto, questa stessa mania di grandezza, di primato, di agonismo, in qualunque campo si manifesti, è sintomo certo di volgarità. Mai un grande pittore, un grande musico, un grande ingegnere, un grande scienziato, e anche un veramente grande atleta, si pone il problema di essere il primo, di battere i concorrenti, bensi' di esprimersi con interezza, con perfezione, di fare « opera d'arte », armonica e completa in sè.

Mussolini non concepisce, certo, la politica come opera d'arte ; se mai, come una partita di foot-ball, nella quale, purtroppo, il popolo italiano fa la parte del pallone.

◆ ◆

...ncipe sull'attenti

I giornali del 25 pubblicano :

Il duce ha inviato il seguente telegramma a S.A.R. il Principe di Piemonte, in risposta a quello direttogli dall'Augusto Principe nell'assumere il comando della seconda brigata Granatieri :

« I sentimenti espressi da V.A.R. nell'assumere il comando della seconda brigata Granatieri mi sono giunti particolarmente graditi... »

Particolarmente graditi a lui, l'eccelso duce ! Altro che principe frondista. Principe sull'attenti, piuttosto.

◆ ◆

Badoglio

Badoglio è la nuova vedetta antifascista che sta lanciando la stampa anglosassone. L'articolo del *Sunday Referee* di cui parlo' Curzio nell'ultimo *Colloquio col lettore* non è che una pallida eco di quel che si puo' leggere ad esempio su « Collier's », il diffusissimo settimanale a sensazione americano.

Gli americani sono, a modo loro, agonistici come il nostro Mussolini. Hanno bisogno di ridurre il fascismo a un capitolo dei « Reali di Francia ». Ci vuole per forza l'*opponent*. L'*opponent* è Badoglio, il quale non saluta alla romana. Vi troverete la descrizione esattissima del drammatico colloquio in cui Mussolini conferi' a Badoglio il comando.

- Mio generale, il nome d'Italia è in giuoco.

- Mio dittatore, quando l'Italia chiama, rispondo.

Lampeggiamenti. Sguardi d'aquila. Storia in azione.

Cio' non ha impedito tuttavia a Badoglio di dare la medaglia d'argento a entrambi i figli del duce. Come non gli impedirà domani di farsi accogliere trionfalmente « nel sole di Roma » a fianco del dittatore.

Italiani, inglesi, americani, quando capirete che l'antifascismo è una cosa seria e che non saranno i vostri grandi generali e grandi borghesi a alzare la bandiera della rivolta in Italia ?

Risposta : Lo capiremo quando vedremo un antifascismo rivoluzionario agire in Italia.

Ben detto.

◆ ◆

G. e L. e gli anarchici

Una originale e, nel complesso, simpatica interpretazione del nostro movimento, ha dato, sull'« Adunata dei Refrattari » del 4 aprile, Berneri, gravemente sospettato per aver partecipato a libere e amichevoli conversazioni della Sigla parigina !

Io mi rifiuto di considerare « diciannovisti ritardatari » dei giovani intelligenti, colti e di animo generoso nei quali non riesco a scorgere una forma mentis *mussoliniana, ma nei quali vedo, invece, una ferma volontà di formazione politica, il disgusto per l'improvvisazione programmatica e per la demagogia, un'appassionata ricerca di colmare le proprie lacune di cultura e di esperienza nello studio e nel contatto con elementi dei vari partiti e movimenti dell'emigrazione antifascista.*

Berneri risponde qui alla sciocca insinuazione contenuta nella memoria Luciano-Selva-Bittis. Il bello è che uno dei tre, l'estensore della memoria, proprio nell'ultimo numero di « Europe », racconta come qualmente a quindici anni sia stato fascista e sia andato gridando, cantando e insultando per le vie di Roma con le squadre fasciste. E' vero che a quindici anni tutti gli errori sono comprensibili. Ma l'errore dovrebbe consigliare una certa cautela nello stabilire analogie generiche, se non altro per ragioni di buon gusto e di precedenti specifici.

Berneri spiega come lo schematismo esoterico dell'abbozzo programmatico di G' L. *non è dovuto a povertà di sintesi costruttiva, bensi' al profondo senso della storia e alla chiara coscienza del ramificarsi di ogni problema in cento e più problemi...*

Certo, si puo' supporre che oltre alla cautela dello scienziato vi sia l'opportunismo politico di alcuni dirigenti di G. L. Ma

quello che constato, e che è forza constatare per chiunque non sia partigiano ingrullito, è questo : che i repubblicani di destra sono fermi alla Repubblica del 1849 e quelli di sinistra non sono riusciti nè ad elaborare il federalismo nè a sottrarsi ad un mimetismo bolscevizzante ; che i socialisti unitari e quelli massimalisti non hanno un programma della rivoluzione italiana che non sia un canovaccio di richiami marxistici ; che i comunisti dal giacobinismo alla russa non sono riusciti a trarre che un possibilismo che è più che mai « diciannovista ».

Berneri non considera come debolezza del movimento non avere ancora assunto carattere stretto di partito sulla base di un programma rigido, determinista.

Il giellismo deve invertire il rapporto tra il suo programma e il suo spirito. In un primo tempo il programma è stato più rosso di quello che non fosse l'assieme dei dirigenti ; in un secondo tempo, l'attuale, l'assieme dei suoi aderenti e dei suoi dirigenti è più rivoluzionario del programma.

Esattissimo. Sarà nostra cura di ristabilire presto l'armonia. Tuttavia Berneri concederà che la seconda posizione, che tende a far coincidere una esperienza sociale e storica con l'esperienza di una generazione, è molto più seria della prima.

Berneri aggiunge altre osservazioni di dettaglio, ci lancia qualche gentile strale e apertamente rivendica, di fronte a certi compagni anarchici che vedono compromissioni anche in semplici conversazioni, il diritto di frequentarci.

◆ ◆

Socialismo e statalismo

La risposta che Pietro Emiliani dà sul « N. Avanti » alla mia nota di tre settimane fa è scoraggiante. L'antitesi, classica per tutti i socialisti, da Marx a Jaurès, tra socialismo e statalismo, egli la risolve in quella tra Stato fascista e Stato proletario. Non solo rispolvera Engels per dire che la rivoluzione socialista sarà certamente « la cosa più autoritaria che ci sia », ma aggrava la formula sostituendo alla parola « autoritaria » la parola « totalitaria ».

Cosicchè il programma rivoluzionario del nostro Emiliani diventa : contro la rivoluzione fascista totalitaria per una rivoluzione socialista la più totalitaria che ci sia.

Anche i comunisti si sono accorti, in sede tattica, della inefficacia di posizioni autoritarie e dittatorie nella lotta contro la dittatura fascista; ma ecco un socialista che, anche lui, probabilmente per necessità di compenso alla sua impotenza e servitù attuali, fa indigestione autoritaria.

Emiliani non ha affatto capito dove mirasse la mia critica della *concezione governativa della rivoluzione.*

Io chiamo governativa una concezione tecnicistica, burocratica, dittatoria della rivoluzione, che prescinda dal momento della sovversione, che è poi quello del concreto moto di liberazione popolare. Io dico che le rivoluzioni non si fanno dall'alto, ma dal basso ; che la stessa dittatura proletaria non è concepibile se il proletariato non si è posto in movimento alla base spazzando il vecchio Stato, come avvenne in Russia. Io dico che supporre, come fa Emiliani - e troppi con lui - che la rivoluzione socialista possa consistere nell'impadronirsi dello statalismo fascista per utilizzarlo, come una meccanica qualunque, a favore del proletariato, è sogno di pigri riformisti che si son messi lo spolvero rivoluzionario.

Quanto poi a insistere, come fa Emiliani, sul carattere reazionario borghese del nostro antistatalismo che, a suo dire, coinciderà domani con le posizioni antistatali della borghesia, mi permetto di coglierlo in contraddizione.

Difatti Emiliani afferma che

il senso storico della evoluzione economica del capitalismo « parassitario e putrescente », verso forme sempre più accentrate, monopolistiche o statali, è un argomento - e un fatto - in favore del socialismo che noi dobbiamo sfruttare non ripiegando sull'ideale reazionario della libera concorrenza.

Benissimo. Ma se il senso storico della evoluzione del capitalismo porta quest'ultimo allo statalismo, una posizione come la nostra non puo' considerarsi come posizione borghese capitalista.

Come, allora, la si deve considerare ?

Credo che Emiliani si avvicinerà alla verità riflettendo alla differenza che corre tra libertà socialista e libera concorrenza capitalista, e tra difesa della rivoluzione e delle libertà sostanziali e un apparato oppressivo e dittatorio imposto dall'alto che finirebbe per soffocare ogni autentico fermento rivoluzionario.

Finchè i rivoluzionari concepiranno la rivoluzione sotto forma di una bandiera rossa a Palazzo Venezia e di molti campanelli nella sala del Mappamondo quinquennale per muovere le infinite leve, non ci sarà rivoluzione. Ci sarà, al massimo, un po' di bolscevismo di Stato.

Rosso

Punte rivoluzionarie e code marxiste

Le obbiezioni che il compagno Danubiano fa a due brevi corsivi sul marxismo a tutta prima mi han fatto molto piacere, come collaborazione a un punto decisivo dell'orientamento teorico nella lotta antifascista, e come opera d'un uomo che la sua firma rivela proveniente da una valle dove il marxismo si è dimostrato capace di sanguinosa lotta. Inoltre egli, a differenza dei marxisti italiani, anche dei più colti come Saragat e Tasca, accetta la discussione sul terreno delle idee, e fa a meno dei lazzi o delle ingiurie in cui noi italiani - gente di corrucci e d'ingenua gelosia, scarsi di *humour* e di un delicato e piacevole senso del nostro limite e del nostro morale confort - facilmente cadiamo. I lettori converranno che la sua polemica marxista è la più simpatica che abbia avuto luogo tra noi.

Disgraziatamente Danubiano combatte nei miei corsivi cose che in essi non ci sono nè punto nè poco, rendendo così la polemica nulla. Egli afferma che io ho creduto di criticare il marxismo di Marx, trattandolo come un « cane morto », mentre poi mi sono « reso facile il compito » attaccando in realtà soltanto il « marxismo di uno Stalin o di un Kautsky », « il marxismo stalinista russo e quello dei poveri fossili socialdemocratici ». Io casco dalle nuvole, perchè in verità niente di tutto cio' ho fatto ! Son quasi tratto a pensare che Danubiano abbia letto, contemporaneamente ai miei corsivi, qualche altro articolo in lingua italiana firmato con la stessa mia iniziale, e che abbia mescolato le cose : naturalmente non posso rispondere per i numerosi C. che esistono oggi nel regno d'Italia. Qualsiasi la ragione, Danubiano non si è certo « reso facile il compito », perchè appunto in cio' consiste secondo Goethe l'opera illuminatrice dell'intelligenza; anzi ha complicato le cose rendendole difficili o addirittura impossibili.

Nei due corsivi incriminati non si trovava una critica a Marx, ma al contrario due apologie entusiastiche di Marx e del suo stesso materialismo. E' vero che in un passaggio parlavo del materialismo storico come di un « errore fondamentale di Marx », ma mi riferivo all'indebita assunzione teorica e filosofica di esso, e subito dichiaravo che quell'errore teorico è la grande verità soltanto di Marx, strettamente calcolata sulla situazione post-romantica in cui egli agiva : e per non lasciar dubbi, passavo dall'apologia al panegirico, e paragonavo il materialismo marxista alla potente simbolica di Ezechiele.

Nè d'altra parte ho attaccato minimamente il marxismo di Stalin, verso cui sono agli antipodi dei dispregi di Danubiano, e anzi ritengo che esso sia ortodosso e geniale marxismo messo in pratica : ho sempre rifiutato di credere che lo studio dei problemi nazionali fatto da Stalin all'epoca degli zar sia fondamentalmente diverso dalla pratica nazionale odierna dell'URSS ; che i piani e le collettivizzazioni staliniane vivano su una linea intimamente disparata dalla Nep leninista, essendo le due cose momenti tattici di una stessa costruzione ; nè che l'andata a Ginevra rivela un temperamento diverso da quello che determino' l'andata a Brest Litowski, a Genova e a... Gardone ; ed è superfluo aggiungere che ritengo Lenin un marxista autentico.

Lasciamo da parte Kautsky, di cui non facevo alcun cenno, resta il fatto che io criticavo apertamente ed esclusivamente il marxismo occidentale, *il marxismo nostro attuale, cioè il marxismo che è ingaggiato in una lotta contro il fascismo travolgente o minacciante*. Qual'è il nucleo di questa critica ? Benchè io non ami le citazioni troppo ben fatte, che spesso sono un alibi dal comprendere il motivo dominante di cio' di cui si parla e dal prendere una responsabilità commessiva non meccanica (allo stesso titolo per cui Mozart, salvo errore, diceva di non amare la musica troppo ben eseguita), rispondero' con una citazione tratta da quelle pagine del « Manifesto », che criticano i socialisti e i comunisti critico-utopistici, e alle quali appunto, Danubiano mi rimanda nelle ultime righe del suo articolo :

« **Se i fondatori di questi sistemi erano dei rivoluzionari, le sètte formate dai loro discepoli sono sempre reazionarie, perchè questi discepoli si ostinano a opporre le vecchie concezioni dei maestri all'evoluzione storica del proletariato** » (Manifesto, III, 3).

A mio rischio e pericolo, questa critica di Marx contro i discepoli di Owen e di Fourier io la trasferisco contro i discepoli di Marx stesso. Marx rimproverava agli Owenisti e fourieristi di non comprendere che l'evoluzione storica aveva dato forma alla lotta di classe, e aveva rese antiquate quelle teorie, prima rivoluzionarie che ripugnavano alla lotta presente. « L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistico è in ragione inversa dello sviluppo storico. Man mano che la lotta delle classi s'accentua e prende una forma determinata, questo fantastico disdegno per la lotta, questa fantastica opposizione alla lotta perdono ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica... » (IV.) A mio parere, il marxismo odierno, ignorando la natura peculiare della ben più aspra lotta presente, dominata dall'insorgere in armi e propaganda dei fascismi dal seno della gioventù e rasente ai socialismi, anzi dentro ai suoi interstizi viscerali ; coprendosi gli occhi per non vedere la forma determinata e sorprendente che questa lotta ha preso ; e facendo i più fantastici acrobatismi per negarla o ridurre al buon senso e ai vecchi schemi l'evidenza incredibile ; minaccia un'involuzione reazionaria per il semplice fatto di rimanere ortodosso. Avrei la tentazione di dire che Marx, se risorgesse oggi, sarebbe del mio parere ; ma me ne astengo rispettosamente, in base a cio' che ho imparato appunto da Marx : *che nessuna idea ha un valore se non è nata polemicamente da una situazione storica*, e che quindi il marxismo era sacrosantamente vero per la situazione da esso studiata, e non è nè vero nè falso in quella misura che la situazione sia mutata. A situazione nuova, risposte nuove, e impegno modesto e risoluto, non dei sacri testi, ma della nostra responsabilità : questa la mia tesi, a cui non credo si possa opporre altra replica se non *negando che la situazione sia sufficientemente nuova*. Il che Danubiano non fa, anzi ci tiene a riconoscere la novità in cui viviamo.

In due brevi corsivi non si poteva dar fondo a una faccenda così' grave come è una critica dell'odierno marxismo, cioè di cosa che ha un passato glorioso, e che per quel che riguarda gli autentici marxisti puo' metter innanzi, non solo un martirologio quotidiano, ma ragioni obbiettive di gran peso, e principalmente l'allacciamento indispensabile con la rivoluzione russa e con un sesto del globo. Pero', anche in breve, ci si puo' astenere dal dire spropositi, ed è quello che ho cercato di fare nei limiti delle mie possibilità. Nessun diritto ha invece Danubiano di riempire le mie ellissi e brevità di assunzioni arbitrarie.

Ed arbitrario è, per esempio, l'uso che Danubiano fa della metafora delle « punte », per negarmi ch'o abbia compreso il carattere totale della « concezione materialistica della storia » (come si dice a parlare esattamente, secondo il verace rilievo di Danubiano ; o « materialismo storico », come dicevo abbreviatamente io secondo l'uso di tutti, a cominciare da Engels che per primo uso' l'espressione). Danubiano puo' star certo che io ho chiaro il concetto che per materialismo storico si deve intendere un'interpretazione organica, spirituale di tutta la vita, radicata nell'energia eminentemente creatrice e lottatrice del lavoro economico umano, che per successivi tentativi e rischi determina gli sviluppi di rapporti di produzione, del complesso tessuto sociale e della multiforme storia. Tale interpretazione del materialismo storico è facile patrimonio comune di noi italiani lettori di Marx, perchè la nostra generazione è arrivata a questa concezione marxista attraverso Antonio Labriola, che per questo punto è il più grande dei marxisti e difese detta interpretazione, (anche polemicamente, contro Masaryk) quando nei paesi tedeschi e austriaci, forse i più decaduti filosoficamente dopo la loro grande epoca, predominava una interpretazione crassamente deterministica e positivistica. Detto cio', la critica da me fatta del materialismo storico rimane in piedi, e si appunta alla tentata risoluzione nell'attività economica, nel lavoro, come a ultima istanza di tutto il panorama dell'esperienza umana. Certo il lavoro, per il suo carattere tentatore e sperimentatore, è di portata infinita, e gli si puo' far credito di un'energia moltiplicatrice incommensurabile ; l'orientamento di Marx basato esclusivamente su di esso rispondeva a una situazione rivoluzionaria post-romantica che lo rendeva estremamente e polemicamente efficace, come estremamente efficacia si dimostro' in Russia per la particolare natura di questo paese in cui quella situazione rimaneva attardata (ed efficace si puo' mostrare tuttora soggettivamente, nel giornale intimo di un immortale romantico sessantenne quale Gide, come ha rilevato Henri Pollès su G. L.). Ma cio' che era l'opportunità pratica di una parola d'ordine, non è una verità d'ordine teorico valida per ogni situazione : la semplice immobilità di una formula la fa trapassare dal campo della rivoluzione in quello della reazione, come la semplice immobilità fa passare un pesce fritto in un pesce andato. Il materialismo storico diventa così', da verità pratica, errore teorico, da bandiera di combattimento, involuzione codina. Questo doppio scambio compiono oggi i marxisti, illusi da cio' che i vecchi logici chiamerebbero *sufficienza* della loro teoria, diversa dalla sua *necessità attuale*. Chi, in possesso di una concezione materialistica della storia, volge lo sguardo alla realtà, non puo' sottrarsi all'impressione inebbriante di trovare dappertutto conferme, e di farsene un « apriti sesamo » per tutte le porte, come chi ha imparato ieri una parola nuova la trova con meraviglia a tutte le cantonate. Tutto è materia, tutto è sviluppo economico, tutto è rapporto di produzione, tutto è frutto del lavoro e delle sue lotte : è una grandiosa verità, che diventa un errore quando si crede ch'e sia tutta la verità.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo parlar sì fatto vaso
Come dimandi a dar l'amato alloro...

Anche il Paradiso del patrizio Dante porta conferme alla tesi del materialismo ? In cio' che quest'ultimo afferma, sì', perchè anche il Paradiso è opera di fami, freddi e vigilie ed è connesso con una determinata epoca, anzi con una determinata classe ; ma evidentemente il centro vivo del Paradiso è quel particolare lavoro che Dante chiama Cantico, Poema sacro, Amor, Ispirazione che guida essa le vigilie del lavoro, e gli dà quella forza di resistenza e di distacco dalla sua età, di cui parla Marx nell'ultima riga della prefazione al primo « Capitale » !

I Reali sono molteplici, si potrebbe dire con terminologia herbartiana (cioè col filosofo che si dimostro' congeniale col temperamento austriaco, e in Austria ebbe la sua maggiore fortuna) : di fronte alla estrema duttilità e multilateralità dell'offensiva fascista, non si comprende perchè debba esser opera rivoluzionaria usare una sola arma, o pescare con una sola canna, stando su una gamba sola, a un solo pericolo, con gli occhi ipnotizzati da un solo sughero, sia pure il sughero del materialismo storico.

Danubiano riconosce che il fascismo è molto diverso dal capitalismo, e che va combattuto con nuove armi. Ma poi rigira sulla sua affermazione, e sostiene che è giusto chiamare capitalismo il fascismo, come si chiama capitalismo il puritanesimo del secolo XVII, il giacobinismo del 1789, il militarismo imperialistico, perchè ognuna di queste forze è il « risultato logico » delle precedenti. Lasciamo andare i risultati logici, in cui non credo e la cui discussione ci porterebbe lontano. Ma la questione toccata è ben altro che di vocabolario. Tanto varrebbe chiamare tutto, per esempio, puritanesimo, come fanno i Gesuiti, [illegible] rimasta ferma come tutta la Chiesa a posizioni anteriori e perciò reazionarie. Noi [illegible] movimenti storici sotto un unico nome - *il più recente* - perchè giudichiamo e puntualizziamo a cose fatte, noi che siamo impegnati nelle « vecchie » lotte. Ma la differenza tra capitalismo e fascismo è quella che ci tocca oggi, quella in cui dobbiamo lottare duramente senza conoscere la via d'uscita. Perciò è dannoso dare alle cose nuove vecchi nomi, cosa che... Marx non ha mai fatto anzi ha fatto il rovescio ; dannoso combattere i nuovi nemici con le vecchie armi, che questo è cio' che si fa disastrosamente in tutta Europa.

Il rapporto tra fascismo e capitalismo ho cercato di accennarlo, in uno dei corsivi incriminati, come quello di figlio a padre, con tutta l'intimità e la diversità che questo rapporto include. E benchè dichiarassi che quest'accenno era troppo breve, mi pare che esso rispondesse anche troppo risolutamente alle obbiezioni che Danubiano mi fa senza tener conto delle mie parole più esplicite. Potrei aggiungere, se cio' lo rende contento, che un rapporto analogo, un rapporto, per così' dire, di paternità, si potrebbe inferire con molti grani di sale anche tra il marxismo e la nostra posizione di lotta, tanto profondamente legata alle conquiste marxiste, e pur tanto diversa : diversa già nel quadro della società e nelle sue molle segrete, che per Marx erano dirresistibile drammatico sviluppo economico, e per noi sono di minacciosa decadenza globale.

Quanto poi al valore del marxismo, cioè, come dice Danubiano, « della teoria più profonda che noi possediamo sulla struttura e sulla dinamica sociale », nessuno gli ha mai dato torto ; ma temo che egli abbia frainteso la portata e sopratutto il tono delle mie opinioni sulla vitalità attuale del marxismo. Quando cerco di sottolineare il distacco della nostra lotta da quella marxista, lo faccio per una convinzione d'urgenza obbiettiva e per rendere quello che ritengo un servizio, un pungolo a tutto l'antifascismo. E' naturale quindi insistere su quella parte del marxismo che si rivela smussata e inadeguata, sul taglio dello scalpello che non incide più, lasciando in ombra il corpo, la massa delle verità che rimangono valide. Potrei invocare, presso un marxista come Danubiano, il precedente di Marx verso Fourier e Saint-Simon. O anche si potrebbe dire che l'80 per cento del marxismo è tuttora la base della rivoluzione, non dimenticando in questa percentuale il peso enorme della esperienza sovietica ; ma il 20 per cento residuo rappresenta la parte più attuale, più sottile, e insomma decisiva, quella che tocca a noi, e senza la quale i colpi più faticosi e i sacrifici più sanguinosi non rappresentano che degli sprechi di forza. Il marxismo è tuttora una « base » poderosa, ma la « punta » va ricercata altrove.

Ed eccoci ritornati alla benedetta metafora delle « punte », che ha dato occasione alla controversia. Puo' darsi che io abbia sbagliato in vulcanologia e che non sia il primo schizzo di lava dal suolo raso che più tardi raffreddato divento' la prima base del Vesuvio (benchè Danubiano non ci illumini meglio su questo fenomeno napoletano che « gli piace » !). Ma non rimane intaccato il grande filosofema tedesco da me un po' troppo immaginosamente ricordato e da lui del tutto equivocato, che il presente spiega il passato, che le battaglie d'oggi e di domani devono prendere il passo oltre quelle di ieri, e che la storia è tutta coperta di sepolcri, non di « cani morti », ma di padri morti, il cui seppellimento non vedo perchè non abbia ad essere opera estremamente misericordiosa e amorosa. O che dobbiamo lasciarli insepolti, affinchè ritornino ogni giorno a noi allo stato di spettri, come nella vecchia ballata romantica ? Il Danubio nel largo quadro del germanesimo è sempre stato sereno e classico...

C.

"LIBERAZIONE" (1)

Dalle ceneri della Tipografia Elvetica di Capolago, che negli anni fervidi di cospirazioni e d'entusiasmi che prepararono il Risorgimento diede la possibilità agli esuli, i fuorusciti di quel tempo, di salvare dalla soffocazione e dalla morte il pensiero che in patria non aveva la possibilità di espressione, rinascono le nuove Edizioni di Capolago, per iniziativa di un gruppo di esuli di oggi. Col romanzo di Guglielmo Ferrero « Liberazione » - l'ultimo del ciclo che, sotto i titoli « La terza Roma » e « Gli ultimi barbari » descrive in un suo momento caratteristico la società italiana formatasi a Roma dopo il 1870 - ha principio la serie di queste edizioni.

Si tratta anche qui di un nobile salvataggio. Tutta l'opera storica, filosofica e letteraria dello scrittore è stata ultimamente distrutta nell'Italia fascista. Il volume « Liberazione » è « il solo superstite della famiglia trucidata » ed è stato raccolto nella storica Capolago, « là dove un secolo fa lo spirito italiano si armo' per una grande guerra di liberazione ». E l'esule d'oggi soggiunge (nella sua commovente prefazione dedicata alla moglie e tutta soffusa del ricordo di Leo, il figlio scomparso, di cui il dramma « Angelica », questo bellissimo anelito verso la libertà, ha avuto testè ad Atene successo trionfale) : « Abbiamo resistito e resisteremo. Il furore dei vandali contro l'opera nostra la attesta sana e vitale ».

E sano, vitale, e ricco di cose immaginate, nonostante la serietà della ricostruzione storica, è nel suo complesso questo grande affresco del Ferrero.

Nel primo volume « Le due verità » abbiamo, in quel crepuscolo dell'èra aristocratica che fu chiamata la terza Roma, il contrasto tra la verità vera e la verità giudiziaria in un famoso processo di avvelenamento. Quel che risulta certo è che il delitto non esiste : esso è nato nella immaginazione, nell'astio di una vecchia signora, aiutata dallo zelo di una domestica bigotta, contro la giovane vedova del figliuolo morto. E la calunnia si spande, vien presa sul serio, si complica nella lotta ineguale dell'accusata innocente contro la malafede, la stupidità, le passioni e gl'interessi che vogliono vedere in Susanna l'avvelenatrice del marito a qualunque costo. Oliviero Alamanni, un giovane snob di quell'epoca, aiutato da un parente della vedovella - l'Accolti, una figura che spicca purissima sul quadro romano - diventa il focoso paladino della bella perseguitata. Traversa una crisi morale di fronte all'ingiustizia e bassezza della società in cui vive ; e, smaniando nello stesso tempo per una delusione d'amore, finisce per commettere, tra contradizioni, perturbazioni e scrupoli, non poche bestialità... Dopo di che, nel secondo volume « La rivolta del figlio », vergognoso di sè e pentito, vede nella fastosa ricchezza della famiglia il maggior impedimento alla sua redenzione morale ; percio' chiede ed ottiene, nonostante l'opposizione del marchese padre, che vuole in lui il continuatore della sua grandezza, di andare a combattere in Africa. Laggiù è scoppiata la guerra che terminerà il 1° marzo 1896 con la disfatta di Adua.

Nel terzo volume « Il prigioniero degli Abissini » ritroviamo l'ufficialetto Oliviero lacero, scalzo, stanco, tormentato dalla sete, nel triste viaggio della sua prigionia, in mezzo all'orda fantastica e ingenua, ambigua e fanatica degli « ultimi barbari » sconvolti dagli orrori della guerra voluta dai *frengi* (i bianchi). Circondato da scene pietose e orrende, tra peripezie e sofferenze morali che solo la bontà intelligente di una donna nera, la schiava Amaresch divenuta la potente Ouitzero Mariam, e le astuzie arriviste di Pazzino, il servitore toscano incontrato a caso, riescono a mitigare, il giovane ufficiale solleva la mente a considerazioni filosofiche, astraendosi in un sogno sempre più vasto di giustizia e d'amore. « Sapeva, alla fine, per la prima volta, quel che voleva, vedeva chiaro in lui, e questo era un'ebbrezza, un delirio. Tuttavia su questa ebbrezza si stendeva un velo, un pensiero di dolore, un rimorso. Era libero, ma non poteva non pensare al sangue che aveva versato »...

Ed eccoci all'ultimo volume, « Liberazione », edito a Capolago.

Oliviero, dal quale i capi abissini sperano grandi vantaggi essendo arrivata la notizia delle ricchezze del padre, che immaginano amico perfino dello zar di Russia, vive alla corte del dejac Ubié, « il leone di Adua ». E' trattato con riguardo, benchè sempre prigioniero, è molto ascoltato e creduto perfino un mago, è consolato nella sua capanna dalla compagnia di una bella schiava, Hamelith. Il dejac Ubié è uno strano tipo di gaudente feroce che sta perdendo ora il lume degli occhi per un litigio tra lui e un vecchio principe galla, Tufa-Boba, l'amico dei missionari. Si tratta di un bel cavallo, Dempto', requisito da Ubié e che il vecchio, forte di un decreto dell'imperatore, non intende cedergli. Anche qui Oliviero s'intromette, da quel buon paladino della verità e della giustizia che vuol essere... mentre la curiosa lite ingigantisce tra raggiri, vendette, fanatismi tenebrosi, follie feroci. Di tutte queste brutte cose il nostro storico deve aver avuto sentore e anche documenti ; tuttavia penso che, avendo esse nel libro un effetto accelerato - come si dice nei films -, ci dànno l'impressione che la povera barbarie nera fosse allora alquanto degna del « furore dei vandali » bianchi... il che non credo sia stato nell'intenzione dell'autore.

Dopo molti guai, accusato a torto di aver fatto cascare un suo guardiano in un precipizio, Oliviero, in attesa di comparire dinanzi all'imperatore, vien mandato al sicuro sulla cima dell'amba gigantesca, di dove almeno puo' contemplare a suo agio, in completa solitudine, le meraviglie celesti. E qui abbiamo delle bellissime visioni meteorologiche africane.

Sull'alta vetta della dolomite, dove si allineano dieci capanne, il giovane conosce un compagno di prigionia, uno strano uomo di mezza età, a cui racconta la sua avventura. Interessante è qui la descrizione che gli fa lo sconosciuto di un alveare dell'Africa equatoriale, di cui le api, disturbate a un tratto nel loro lavoro da una carovana di armati, assalgono gli uomini a furia, uccidendone uno orrendamente. « Sciami, grappoli, nuvoli, turbini di piccoli corpi, in ognuno dei quali freme, infuria, rotea l'anima del mondo : paura e ferocia. » Gli abissini sono le api - termina lo strano filosofo. Tu sei l'intruso che le hai spaventate introducendo la punta del tuo bastone nell'alveare. »

E il giorno dopo Oliviero, con l'anima sospesa, ricerca ansiosamente quel suo misterioso maestro, « un savio che forse è folle, un folle che forse è savio. Ma ahimè, impara da lui che l'anima umana è piena di terrori immaginarii. L'uomo nasce assassino perchè nasce pauroso. E' quindi « il supremo sterminatore, pero' è anche il solo animale che si chieda se ha il diritto di uccidere ». Gli occidentali, potentissimi, non sono tuttavia sicuri di nulla. O son l'uno all'altro tigri e serpenti, o tremano per immaginazione. Conoscono il Sole-forza, ma non conoscono loro stessi.

Questo « chiaroscuro di cose che capiva e di cose che non capiva » accende sempre più l'anima assetata di verità. Ma quello che appare chiaro, in ultimo, ad Oliviero, e che forma la filosofia che l'autore di « Grandezza e decadenza di Roma » vuol imprimere in noi sui problemi dell'anima che gli stanno a cuore, quel che gli appare chiaro mentre « si diletta a coronare di stelle l'idea della morte », è che l'uomo non è quaggiù che un prigioniero, chiuso nei limiti dei suoi organi e della sua intelligenza. Tutto è transitorio, in tutto dobbiamo contentarci di approssimazioni : approssimazione di verità, approssimazione di giustizia, approssimazione di saggezza, approssimazione di bontà...

E quanto alla liberazione, la vera, non potrà venirci che dalla Morte. Conclusione di un bel romanzo, ma non per tutti accettabile, credo, perchè disarma l'uomo nella lotta contro il male, il che non è ancora il bene.

X X X

(1) Guglielmo Ferrero : **Gli ultimi barbari - Liberazione.** Le nuove edizioni di Capolago - Lugano.

Sull'impiego dell'aviazione nella guerra

Mi pare interessante esaminare brevemente le modalità d'impiego e l'efficacia pratica dell'aviazione fascista in A. O. Cio' tanto più in quanto, prima dell'inizio della guerra, molto scetticismo regnava all'estero e anche in Italia sull'aiuto che l'aviazione poteva portare alle truppe italiane che stavano per invadere l'Etiopia. Questo scetticismo era sopratutto basato sul fatto che l'Etiopia è un paese montagnoso, sprovvisto di agglomerazioni importanti, e sul precedente della campagna francese al Marocco.

Il primo argomento era poco solido. Già da qualche tempo l'aviazione ha mostrato che le sue possibilità d'impiego in montagna sono molto larghe e anzi che questa offre per essa inconvenienti minori che pei mezzi di locomozione terrestre. Già negl'impieghi civili l'aviazione è un mezzo eccellente di trasporto in regioni montagnose, mezzo che diventa qualche volta economico. Le linee aeree più redditizie funzionano in certi paesi montagnosi dell'America del Sud (Bolivia, Perù) in cui l'apparecchio compie in due o tre ore tragitti che per le vie ordinarie domandano tre giorni. Recentemente il pesante macchinario di una miniera è stato trasportato a più di 4.000 metri sulle Ande, pezzo per pezzo, da un solo apparecchio. Tale trasporto sarebbe stato impossibile per via di terra. Anche nei rari casi in cui la regione di montagna non offre alcun punto d'atterraggio, il raggio d'azione degli apparecchi attuali permette di operare in montagna pur partendo da basi lontane. Le regioni di montagna offrono poi passaggi obbligati, facili da sorvegliare dall'alto e su cui si puo', all'occasione, concentrare gli attacchi dall'alto su di un nemico che non puo' fuggire.

Il precedente della campagna marocchina aveva anch'esso uno scarso valore. Nel 1924-25 gli apparecchi erano restati allo stadio della guerra mondiale, mentre i progressi tecnici degli ultimi dieci anni hanno terribilmente aumentato l'efficacia dell'arma aerea. D'altra parte, lo stato maggiore francese conduceva una classica campagna coloniale e non una guerra totalitaria. Utilizzo' sopratutto l'aviazione per il trasporto dei feriti e per la ricognizione. Del resto in qualche caso anche al Marocco la sua efficacia fu terribile. Il generale Niessel in un suo libro racconta che una sola bomba di 100 chili uccise 500 persone sulla piazza di un mercato del Rif.

Al principio delle ostilità, almeno sul fronte nord, l'impiego dell'aviazione fascista fu limitato al ruolo di ausiliario delle truppe operanti a terra. De Bono era anche lui scettico. Sul fronte sud invece Graziani ne faceva un impiego molto più largo fin dall'inizio. La presa di Gorrahei è dovuta quasi esclusivamente all'aviazione, come più tardi la vittoria su ras Desta. Con la venuta di Badoglio e dopo l'esperienza dei primi mesi, le cose cambiarono. Il numero di apparecchi disponibili passo' a circa 500. Si misero in servizio trenta terreni sul fronte nord e sessanta sul fronte sud. All'aviazione furono affidate le funzioni più diverse. Riusci' a salvare nel Tembien situazioni disperate, ad approvvigionare Macallè accerchiata, sopratutto ad attaccare le masse di guerrieri abissini prima che venissero in contatto con la fanteria. Quest'ultima funzione, «la prevenzione di attacco», è stata, dal punto di vista tattico, terribilmente efficace : un'armata abissina che avanzava verso le linee italiane per attaccarle era presa di mira dall'aviazione a centinaia di chilometri prima che venisse in contatto. Per giorni, gli attacchi incessanti continuavano a volo radente con piccole bombe e con le mitragliatrici. Le truppe di terra entravano in azione in un secondo tempo contro gli abissini, già molto provati, che venivano respinti, talvolta con grave difficoltà. Terzo tempo : senza esporre la fanteria a un rischioso e talvolta impossibile inseguimento degli abissini, l'aviazione « se ne incaricava » di nuovo e compiva l'odioso lavoro che consiste nel mitragliare senza posa i fuggitivi, e rendeva impossibile la loro riorganizzazione.

Quando poi è stato necessario, per ragioni diplomatiche, occupare rapidamente gran parte del Nord dell'Abissinia, intere divisioni hanno potuto avanzare malgrado l'inesistenza di servizi logistici al suolo, continuamente rifornite di munizioni e viveri dagli aeroplani.

Dall'esperienza di questi mesi di guerra mi pare si possa trarre qualche conclusione provvisoria :

Primo : da un punto di vista generale l'aviazione ha dimostrato di essere un'arma terribile (secondo me determinante) in guerra, sopratutto in guerra europea, tanto che André Langeron (critico militare francese, evidentemente discepolo di Douhet) ha potuto scrivere in questi giorni, a proposito della guerra italo-abissina : « L'aviazione comanda il terreno, la fanteria l'occupa. La padronanza totale dell'aria permette la padronanza totale del suolo. La continuità dell'azione aerea « rende » sempre ; riesce a vincere oggi ogni resistenza al suolo. »

Secondo : l'inesistenza di un'aviazione abissina ha facilitato di molto il compito degli invasori. Il critico già citato pensa che un centinaio di equipaggi abissini ben allenati sarebbero bastati a rallentare considerevolmente l'avanzata fascista, che è stata così' rapida solo grazie a un larghissimo impiego dell'aviazione, sicura della impunità ; (e grazie all'uso odioso dei gas).

D'altra parte, se gli etiopici si tengono da ora in poi a una tattica di guerriglia, lasciando magari avanzare gl'italiani, l'aviazione perderà una parte della sua importanza. La forte resistenza abissina di questi giorni intorno a Sassabaneh sembra dovuta a una nuova tattica che rende difficile il « lavoro » degli aerei. Quanto alla influenza che la stagione delle piogge avrà sul suo impiego e sulle operazioni in generale, è una incognita che mi pare vana pretesa voler risolvere oggi.

Terzo : l'impiego totalitario dell'aviazione è molto costoso; permette d'economizzare uomini (preoccupazione di non creare malcontento all'interno) ma richiede uno sforzo che non puo' esser sostenuto a lungo dalla fragile economia italiana. D'altra parte rende dipendente tutta la condotta della guerra dagli approvvigionamenti di petrolio. Si tratta, come si vede, di una corsa di velocità rischiosa.

FEDERICO

DOMANDA

Nel Nuovo Avanti *di questa settimana Ennio ironizza sulla tesi di G. L. : « Nè Lega, nè Inghilterra, ma rivoluzionari italiani e rivoluzionari europei ».*

La trova poco positiva.

E' poco positivo sostenere che l'antifascismo deve condurre la sua azione col massimo di autonomia ideale e pratica ?

D'altronde lo stesso Ennio - o chi per lui - nell'articolo di fondo dello stesso numero, scrive : « In Italia nessuna breccia rivoluzionaria (rivoluzionaria, è scritto proprio così') è ancora aperta nell'armatura nemica ».

Come Ennio suppone che si possa aprire la breccia ?

Unicamente col rafforzamento delle sanzioni ?

Ci pare di ricordare che Ennio, durante dieci anni, ha proclamato nei comizi, tra i più grandi applausi, che gli antifascisti italiani non avrebbero fatto come gli emigrati di Coblenza. Che la libertà se la sarebbero conquistata con la lotta rivoluzionaria.

A quale Ennio dobbiamo credere?

Speriamo che la discussione in corso sull'unità ci permetta di liberare il campo da equivoci in cui Ennio, ingiustamente a parer nostro, insiste per polemizzare.

G e L SERVICE DE PRESSE
N° 18 — 1er Mai 1936

Victoire en Afrique guerre en Europe

Le risque d'une conflagration générale, voici le grand argument des philofascistes opposés à toute intervention en faveur de l'Abyssinie victime de l'agression.

« Si l'on pousse Mussolini à bout,disent-ils, il déclenchera le conflit en Europe. La S. D. N. a été faite pour préserver la paix, et non pour étendre la guerre. Il faut se rendre à l'évidence. Le fascisme est vainqueur en Afrique. Donc laissons-lui l'Abyssinie et rétablissons le front de Stresa, le front des nations pacifiques. C'est sur le Rhin, non sur le Nil, que se joue l'avenir du monde. »

Simple et beau. Il n'y a que quelques petites difficultés. Par exemple, après la rupture anglo-italienne, le front de Stresa fait partie désormais du musée diplomatique Laval.

Les soi-disant réalistes oublient tout de même de pousser l'analyse un peu plus loin. Pouquoi voir tous les dangers de guerre d'un seul côté ? Il y en a aussi - et combien ! - de l'autre.

Supposons le fascisme vainqueur cent pour cent : vainqueur sur le tableau militaire et vainqueur sur le tableau diplomatique.

Quelles en seront les conséquences ? Oh ! nous n'allons pas parler principes. Nous tâcherons de raisonner en réalistes.

Il suffit de s'imaginer le dynamisme fasciste après une pareille victoire. Un Mussolini qui pourrait se vanter d'avoir passé outre au veto anglais, au veto de la Ligue, à la coalition sanctionniste de 50 Etats, à l'insurrection de l'opinion du monde, ce serait un Mussolini intraitable, ingouvernable. Son orgueil, qui n'est pas petit, sera demain - et à juste titre - démesuré. Après avoir eu sa victoire en Afrique, il aura bien le droit de penser qu'il en aura une autre en Europe - par la même méthode, c'est-à-dire par la force, le chantage, l'intransigeance absolue.

Dans toute politique il y a une logique secrète dont on ne se passe pas. Après une victoire totalitaire, la logique mussolinienne deviendra sûrement napoléonienne.

Croire qu'un homme, qu'un régime, aussi grisés par le succès, puissent accepter de réintégrer la place normale que leur réserve certaine diplomatie utilitaire et se contentent de monter la garde autour des traités en Europe, c'est pure sottise.

Si Mussolini rentre en Europe en grand vainqueur, ce sera pour dicter sa loi L'il accepte de monter la garde autour des traités (et de quels traités et pour combien de temps?), il voudra être largement payé. On ne voit pas, ni en France, ni ailleurs, des gens prêts à le payer au tarif que sûrement il exigera. Mais, objectera le réaliste, l'Italie, affaiblie par la guerre, aura besoin de tranquillité, de paix. L'Abyssinie sera pour elle le grand chantier.

C'est ici qu'on se trompe. C'est le même calcul qui a conduit M. Laval à Rome. Mussolini - par crainte d'Hitler - pensait M. Laval - est forcé d'en venir à l'aurons facilement.

On a vu où ce pauvre calcul a mené la France et l'Europe.

Le fascisme ne se normalise pas. Au contraire, il se raidit, il s'exaspère de plus en plus. Sa logique est catastrophique, néronienne. Il n'y a qu'à regarder sa politique intérieure. Parti d'un cabinet de coalition, le fascisme a abouti à la dictature totale, absolue. Il en sera de même, il en est de même en politique extérieure.

Lors de Corfou, en 1923, le veto anglais et la résistance de la S. D. N. obligèrent Mussolini à composer. En 1935-36, ni l'un ni l'autre n'ont suffi. Si le fascisme triomphe, que faudra-t-il pour l'arrêter sur le chemin périlleux où il vient de se lancer ? Il faut se rappeler que le fascisme a déclenché la guere d'Afrique non par caprice, mais pour se soustraire, par une véritable « fuite en avant », à une situation de plus en plus difficile : crise économique et morale dans le pays ; impasse désastreuse dans les rapports européens.

Cette double crise non seulement subsiste à l'heure actuelle, mais elle est devenue cent fois plus grave. Dépenses énormes, économie ruinée, réserve d'or volatilisée, tension dangereuse en Autriche, en Albanie, pour ne pas parler de la Méditerranée.

Comment espère-t-on que le fascisme puisse, après la guerre, se replier sur lui-même ? Autant prétendre qu'il assiste passivement à son effondrement progressif.

Non, le fascisme ne peut pas résister ou piétiner sur place. Son principe a été toujours le mouvement ; sa tactique est et sera toujours l'offensive.

Après la guerre d'Afrique, le fascisme se péparera à une guerre européenne. Cette guere est inévitable, a déclaré Mussolini le 23 mars. Et lorsque l'on déclare une chose « inévitable », on sait bien ce que cela veut dire.

Si ce n'est pas le fascisme italien qui la déclenche, c'en sera un autre. Hitler. Hitler auquel on aura fourni la preuve définitive, lumineuse, que l'agression est une bonne affaire, la seule affaire profitable du siècle, du Mandchoukouo à l'Abyssinie. Profit garanti : le 100 p. 100.

- Mais la prochaine fois cela ne se passera pas ainsi.

- Et pourquoi donc, messieurs les réalistes ? A quel titre arrivera-t-on à rassembler 50 nations au nom de la sécurité collective ? Si la S. D. N. s'écroule sous le poids du triomphe mussolinien, aucune force au monde ne pourra la ressusciter demain. L'Angleterre elle-même se réservera. Pour la prochaine, ce sera un gâchis énorme, le saut dans l'abîme. La force seule comptera. Et alors... VÆ VICTIS !

Le jour peut-être n'est pas loin où MM. les réalistes regretteront que, mis en présence d'un cas aussi flagrant d'agression, alors qu'on avait réalisé ce fait, unique dans l'histoire, de dresser contre l'agresseur l'opinion publique et une coalition de 50 Etats, en s'assurant toutes chances de victoire, on ait renoncé à pousser l'expérience à bout par peur des complications possibles.

La situation du corps expéditionnaire et l'état d'âme en Italie

D'après ce que nous écrit un de nos correspondants de Rome, les nouvelles qui parviennent d'Afrique montrent que le corps expéditionnaire est soumis à un effort qui l'épuise.

Dans leurs lettres aux familles, les soldats demandent avec insistance non seulement des vivres, mais aussi et spécialement des vêtements. Ils sont dépourvus de chaussures - étant donné que, après quelques heures de marche sur un terrain rocailleux et brûlant, elles n'existent plus - et de vêtements pour se couvrir pendant les nuits qui sont froides autant que les journées sont chaudes. Bien qu'une censure très sévère soit exercée sur les lettres envoyées de l'Afrique, on y découvre un sentiment de lassitude croissante, et un besoin impérieux de libération et de repos. Après des marches épuisantes de dizaines et de dizaines de kilomètres, dans des conditions très défavorables de terrain et de climat, les soldats sont souvent obligés de travailler pour la construction de routes ou d'œuvres de fortification.

On a l'impression très nette que, plus l'avance des troupes s'accentue, plus les privations se multiplient et plus les difficultés des services de l'Intendance se compliquent.

L'envoi continu de renforts est une preuve de la gravité de la situation, que la saison des grandes pluies empirera, et de la nécessité, à laquelle le commandement se trouvera bientôt acculé, de remplacer les unités les plus éprouvées. En effet, il existe des divisions qui, à la suite de l'effort accompli et des pertes causées par les batailles ou par les maladies, ne sont plus en mesure d'accomplir un rôle actif. Nous citons, par exemple, les divisions « Gavinana », « 28 Octobre », « 23 Mars » et « 21 Avril », dont les communiqués ne font même plus mention.

D'ailleurs les magasins sont presque vides ; ils ne peuvent même pas fournir des vêtements à tous ceux qui ont été appelés ou rappelés sous les drapeaux, ce qui explique les demandes des combattants à leurs familles.

Tout cela concernant le corps expéditionnaire. Quant à l'état d'esprit en Italie, un de nos correspondants de Milan nous écrit :

« Il est curieux de noter les effets produits parmi plusieurs catégories de la population par les succès militaires. Aucun enthousiasme. Plutôt un sentiment de libération, comme pour la fin prochaine d'un cauchemar affreux. Le pays est las des privations et de la rhétorique qu'on lui administre. L'absentéisme règne dans tous les domaines. On ne se préoccupe plus que du problème quotidien. On ne parle presque plus de la guerre en Afrique. Aujourd'hui que les dangers de la situation militaire ont disparu, on n'aspire qu'à liquider rapidement l'aventure. On vit au jour le jour; les réactions sont toujours précaires, superficielles, relatives aux nouvelles de la minute ; et l'idée que les sanctions peuvent continuer et les difficultés internationales se compliquer ne vient même pas à l'esprit de la plupart des Italiens.

On croit, avec une sorte de persuasion naïve, que les dépenses de la guerre finiront par tomber sur le dos de la France ; et que, aussitôt après la levée des sanctions, les exportations pourront reprendre leur rythme d'avant-guerre. On pense aussi que la France donnera l'argent pour l'exploitation de l'Abyssinie. Toujours est-il que plusieurs industriels du Nord continuent d'exporter en France, à la suite de permissions qui auraient été délivrées, d'après ce qu'ils déclarent, à des dates antérieures aux sanctions. On parle d'un concours de la France pour le nouveau type d'auto « Fiat », la petite voiture « Topolino ».

IDEES GÉNÉRALES DE L'ACTUALITÉ

La guerre à l'ordre du jour

Trois pays en ce moment dressent encore sur le monde la peur, qui semblait plus profondément enterrée : les deux pays fascistes, et celui qui est le plus près du fascisme : le Japon. Le monde doit-il donc toujours être comme il l'a été jusqu'ici un monde de fous ? Les hommes s'étioleraient-ils s'ils ne consumaient leurs forces à jouer à cache-cache avec la vie des autres hommes ? Prouveront-ils toujours leurs vertus morales en tuant les autres et en respirant sous le masque à gaz ? Le fascisme en tous les cas revendique l'héritage de cemonde où la vie se glorifie d'être si difficile ; il accepte la guerre comme un mythe éternel. Ne sera-t-elle éternelle que comme le fascisme ?

Le fascisme avance sur la guerre deux propositions qui me paraissent prêter également à discussion : d'un côté il dit que la guerre est bonne en soi, comme un instinct ; d'autre part, que la guerre est utile.

Considérons d'abord ce second point. Je crois qu'après quelque dix-mille ans d'expérience les hommes vont finir par s'apercevoir qu'il n'y a pas de victoire militaire ; qu'aucune victoire militaire n'est une victoire humaine. Il n'y a de victoires que dans la paix. Il a fallu pour qu'on en arrive à reconnaître cette évidence, que la notion générale de l'homme remplaçât les notions particulières de concitoyen et de barbare. Quand on considère le barbare comme nettement inférieur au concitoyen (sujet du même dieu), on peut croire que c'est une victoire de l'exterminer ; il faut pour cela fermer les yeux sur le reste du monde. Ainsi font les pays fascistes : chez eux persiste la superstition de l'étranger : or le monde moderne est un monde où il n'y a plus d'étranger, car ce monde n'a plus de partie inconnue.

Les guerres coloniales sont également inutiles ; le problème n'est plus de savoir combien de terre on aura, mais comment on l'organisera. Les terres que l'on conquiert sont-elles des jardins pour le peuple, ou des marchés pour les puissants ? Qu'importe qu'une terre soit à un pays ou à un autre : ce qu'il faut c'est qu'elle soit travaillée avec amour par un peuple à qui appartienne l'objet de son travail. Seuls les maçons sont victorieux, non les soldats. Les guerres, quand elles rapportent, ne fournissent qu'une prospérité passagère et factice. Dans un monde où la seule richesse est la mort d'un homme - une bouche de moins -, la richesse ne dure pas.

Quant à l'utilité intrinsèque de la guerre, nous pouvons pareillement en douter : il n'y a pas de véritables lutte ou sport et art ou science de la guerre, mais de la fatigue et du système D, le seul art du hasard ; on n'y trouve aucune forme puissante ou appétit de vie véritable dont on ne puisse trouver un équivalent supérieur dans une conception de la vie fondée sur le pacifisme. L'acrobatie et le tennis étaient plus difficiles à inventer que la lutte, mais tout de même ce sont deux arts plus subtilement humains.

Le fascisme a du moins une position sincère devant la guerre, si elle peut sembler stupide ; il n'en est pas de même dans les autres régimes et théories politiques : la bataille électorale française a été dominée par cette balle que se lançaient les deux partis : « le Front Populaire veut la guerre »... « les Droites veulent la guerre ». Je crois que ni l'un ni l'autre ne la veulent, mais que l'un et l'autre y conduisent et l'acceptent, quoique d'une façon différente. Il est évident que la politique de droite mène à la guerre, car toute l'histoire jusqu'ici, qui est l'histoire faite par la Droite, a été guerrière. Mais pourquoi le socialisme révolutionnaire cacherait-il son jeu ? Les hommes sont-ils trop fragiles pour entendre ces vérités chirurgicales ? Les socialistes préfèrent une guerre à une guerre perpétuelle ; or, ils savent qu'une guerre entre la France et l'Allemagne, déclanchant une guerre mondiale,déclancherait sans doute une révolution mondiale. Ils répondent que la guerre est inévitable comme les antifascistes pensent qu'il est inévitable que des manuels laborieux conduisent leur pays à l'abîme pour qu'elle en appelle d'autres : il faut des malheurs pour abaisser l'orgueil de l'Allemagne. Les communistes savent que si elle s'unit à la France, c'est pour faire la guerre à l'URSS (la seule chance de salut pour lecapitalisme s'il pouvait s'unir, mais heureusement il n'y arrivera jamais !). Admettons que l'URSS soit détruite, on pense bien que l'Allemagne se retournera contre la France pour ne pas partager sa proie ; c'est évident d'une sorte d'évidence dans le monde des possibles. Cela fait donc une sorte ininterrompue de guerres, sans un seul résultat positif pour l'humanité. Car il n'y a pas dans ces guerres une seule idée ; il n'y a que de la libido de la terre. Seule une guerre d'idées peut être utile, celle-là a un but : c'est la révolution.

Ce n'est donc pas sans peine que la droite et l'extrême-gauche « ne veulent pas la guerre » ; il était utile, me semble-t-il, de préciser la position du socialisme : il faut douter d'un argument dont se sert aussi l'autre parti : l'un au moins se trompe, ou ment, ou est superficiel.

Le socialisme accepte la guerre pour conquérir le monde par une idée, mais il croit à la possibilité de la paix universelle, et perpétuelle, - après. L'avenir est à ceux qui voient le monde entier à travers la même idée, qui mesurent les autres avec le même mètre qu'eux-mêmes. Ceux qui n'ont pas d'univers ne sont pas pacifistes, ne sont pas socialistes, ceux qui ne croient pas au pouvoir de leur idée de posséder le monde ; et ceux qui se croient forts de donner lavérité aux autres ne leur demandent pas leur réalité, leurs terres, leurs biens, mais seulement leur amitié.

Le fascisme est un rebondissement de l'idée de guerre comme du capitalisme. Qui n'est pas pour la paix est pour le capitalisme et donc pour le fascisme, qui n'est qu'une façon de cacher la guerre intestine, perpétuelle du capitalisme - la concurrence commerciale, alimentaire, vivante - en instaurant à côté une sorte de guerre désintéressée consentie par le peuple, la conception militaire de la vie des faisceaux. Mais a-t-on pensé que le fascisme est peut-être belliciste par impuissance de faire la paix ? la paix totalitaire est plus difficile à construire que la guerre totalitaire. On fait plus vite du désordre que de l'ordre.

Henri Pollès.

Comment on fait en Italie la propagande antibritannique

Depuis quelque temps, des « prières » contre l'Angleterre circulent en Italie. Elles sont une contrefaçon des prières catholiques, dictée par une haine, à la fois ridicule et dangereuse, contre l'Angleterre. En voici les textes:

« *Credo* » - Je crois en Lucifer, créateur des sanctions et des massacres, et en Eden, notre très pur bourreau, conçu par l'Esprit antifasciste. Il naquit sous la Société des Nations ; il pâtit sous l'Empire de Mussolini; il ne mourut ni ne fut enseveli vivant et il ne creva même pas après trois jours ; mais il descendit à l'Enfer avec son père et de l'Enfer il pourra juger combien il a été stupide et bête ; ainsi que ses compagnons Litvinoff, Benès et Titulesco. Je crois en la Sainte Cause fasciste, en la résurrection de l'Italie impériale fasciste de Benito Mussolini, lumière éternelle de Rome.

Pater noster - Pirate noster, qui es Anglais, que ton nom soit maudit, que ton empire s'écroule à jamais, que ta stupide volonté soit sanctionnée, soit sur la terre, soit dans le ciel.

Laisse donc, pour aujourd'hui et pour toujours, tes convoitises sur l'Abyssinie et rembourse-nous nos créances ainsi que nous les remboursons au négus notre débiteur. Ainsi soit-il.

Ave Maria - Ave Angleterre, pleine de jalousie; l'égoïsme est avec toi; que tu sois maudite parmi toutes les nations et que les sanctions, fruit de ta méchanceté, soient également maudites. Pour la Sainte Cause fasciste, mère de civilisation, nous lutterons toujours, en vue de notre grandeur future. Ainsi soit-il. »

M. Edouard Herriot et la prime à l'agresseur

D'après « L'Humanité » du 26 avril, M. Edouard Herriot, dans une réunion électorale, répondant à une question, aurait déclaré :

« Comme membre du gouvernement Laval, on allait me demander de m'associer au partage de l'Ethiopie qu'avait consenti sir Samuel Hoare. J'ai répondu : Comment accorderais-je pareille part à l'agression ? Je regrette bien, je ne peux pas. »

Movimento G L.

SIGLA DI PARIGI

La conferenza del compagno Eusebi, sui Gesuiti, sabato scorso, piacque e convinse.

Dopo una rapida scorsa alla storia della Compagnia di Gesù, dalla sua fondazione sino ad oggi, il relatore si soffermo' a dipingere, quasi a fotografare, la vita economica e spirituale che i gesuiti passano nell'interno delle loro case. Tale rappresentazione metteva in evidenza il contrasto profondo tra la perfezione cristiana pretesa da quei religiosi nelle loro prediche e pubblicazioni, e la intonazione materialistica epicurea della loro vita pratica. Essi infatti si professano estremamente poveri, mentre si nutrono, dormono, si vestono, abitano e si divertono da gran signori.

La duplicità, la « restrictio mentalis », e il sillogismo vengono pero' bene in aiuto e, dopo il « prandium sollemne » di Pentecoste (il cui povero « menu » è : carni varie e squisite ; tenere verdure ; fritti assortiti ; vini e liquori finissimi, caffè, gelato, dolci, sigari avana, fiori sulla tavola lussuosamente imbandita, eccetera) il gesuita narcotizza la sua coscienza sillogizzando : « Povero è colui che non possiede nulla - Io non possiedo affatto nulla (tutto cio' che desidero essendomi sempre fornito dalla Provvidenza) - Ergo : io son povero. - E uno dei tre santi voti è salvo.

Quanto all'obbedienza, essa nella Compagnia di Gesù non esiste, perchè tutti i soggetti vengono accontentati per evitare scandali e per ottenere la migliore utilizzazione di essi nei vari ministeri (insegnamento, predicazione, missioni, ecc.).

La castità è cosa privata, e ciascuno provvede a sè secondo la sagacia e le possibilità del momento.

Nel resto i gesuiti sono ottimi studenti, studiosi e insegnanti. La loro cultura scientifica e letteraria ha influenzato tutta la società per secoli, e la loro mirabile disciplina interna (informata pero' a mondanità, non a spiritualità) li ha resi forte sostegno della Chiesa cattolica e del Romano Pontefice.

Cosi' chi vede nel Cattolicismo una sorgente di male sociale e vuole soffocarla, se riesce ad annientare i gesuiti, è nel giusto.

Ogni cambiamento d'indirizzo costa al giornale 70 centesimi. Se ne ricordino gli abbonati girovaghi.

Sabato 2 maggio, alle ore 21, nei locali del giornale,

DANUBIANO

parlerà sul tema :

Spontaneità e organizzazione nel movimento rivoluzionario

Seguirà una discussione. I simpatizzanti del movimento sono vivamente pregati d'intervenire.

AZIONE REPUBBLICANA SOCIALISTA

Il gruppo di Parigi è convocato per sabato 2 maggio alle ore 21, al solito posto.

L. I. D. U.

Federazione dell'Ovest

CONGRESSO FEDERALE - Le sezioni e gruppi della « Lidu » dei dipartimenti del Cher, Finistère, Indre, Indre-et-Loire, Loire-Inférieure, Maine-et-Loire, Orne e Sarthe si riuniranno in congresso alle ore 9,30 di domenica 10 maggio in una sala della Maison sociale place d'Arcole, à Le Mans - Sarthe.

Il congresso sarà presieduto dagli amici Campolonghi e Cianca, presidente e segretario generale della « Lidu ».

Le sezioni interessate riceveranno comunicazione dell'ordine del giorno con circolare, in tempo utile per riunire le assemblee.

SEZINE DI NANTES - Il presidente della federazione ha visitato sabato 25 aprile la sezione di Nantes-Couërieu partecipando a una bella riunione, alla quale intervennero anche diversi simpatizzanti.

La sua esposizione fu seguita da una cordiale discussione cui presero parte militanti e simpatizzanti.

Venne nominato un comitato composto di bravi e volenterosi amici, incaricato di compiere il lavoro necessario per lo sviluppo della fiorente sezione di Nantes.

SEZIONE DI ANGERS - La sezione è convocata per domenica 3 maggio alle ore 16 nel solito locale. L'importanza dell'ordine del giorno da discutere, già comunicato agli interessati per circolare, fa sperare che nessuno mancherà.

Federazione della Riviera

CONVEGNO FEDERALE - Si è tenuto a Cannes il 12 aprile il convegno federale, che ha votato il seguente ordine del giorno :

« Il Convegno federale della « Lidu », date le necessità della lotta antifascista, specialmente in questo dipartimento di frontiera ;

dichiara che tutte le formazioni politiche hanno il dovere di unirsi contro il nemico comune ;

fa voti perchè l'unità dei partiti e delle formazioni antifasciste sia realizzata dalle rispettive direzioni ;

decide, a titolo di esempio, di prendere localmente l'iniziativa per la costituzione di un comitato che comprenda i rappresentanti di tutti i partiti e formazioni antifasciste, allo scopo di coordinare la loro attività su un piano che non rientri nei limiti di iniziative già in corso e su cui pertanto tutti i leghisti possono agire senza porsi in contrasto con le direttive dei partiti o delle formazioni politiche a cui essi appartengono. »

SOTTOSCRIZIONE

VI LISTA

Somma precedente fr.	2.393,80
VILLARD-DE-LANS - Pierre Piton	10,—
SARTROUVILLE - A mezzo di Angelo Caceffo : Caceffo 5 - Bradetto 1 - Ugolini 1 - Nanis 1 - S. Aullo 1 - Mano 1 - Gino 1 - Durand 0,50 - Giovanni 1 - M. Delai 1 - Garrosi 1 - André 1 - D. A. 1 - Rezzi 1 - Mainella 2 - Vincent 2 - Bonatti 1,50 - Foglio 1 - Franciozi 2 - Angelo Caceffo 74	100,—
LE VESINET - Egidio Casadio, prelevando la tessera	10,—
PARIGI - Per un numero della « Lega »	0,50
Totale fr.	2.514,30

CERCASI *tra i rifugiati un* ménage *di agricoltori capace di gestire una tenuta di undici ettari nel dipartimento dei Vosgi.*

Per informazioni, rivolgersi alla Lidu, *ufficio centrale.*

L'insurrezione delle Asturie nel diario di un minatore

(Continuazione ; vedi numero prec.)

XVII.

Il nemico occupa Oviedo

Verso le 4 del mattino, nella capitale asturiana si è cominciata a notare l'assenza del comitato. Cio' ha provocato delle violente discussioni tra gli operai. Da tutte le parti sono piovuti attacchi e censure. Ci sono stati dei compagni che hanno proposto di correre in cerca dei membri del comitato per fucilarli sul posto. Da parte di alcuni, questi discorsi sono frutto di una sincera esaltazione ; da parte di altri, sono frutto di un calcolo della più bassa specie. Conosciamo i nomi degli uni e degli altri, ma crediamo prudente non renderli ancora noti. Diro' soltanto che molti degli ultimi, quando fu chiarita la posizione del comitato regionale, abbandonarono le armi e fuggirono.

In Oviedo si è formato un comitato composto di membri del partito comunista ufficiale. Questo comitato non ha durato un sol giorno. La segreteria si è installata nello châlet di Herrero. Riesco ad avvicinare questo comitato verso le 4 del pomeriggio. Con chiarezza espongo la situazione : senza munizioni, senza mezzi seri di lota, la resistenza è impossibile. Traggo l'impressione che i compagni che compongono il comitato sono dominati dal nervosismo e da una cieca esaltazione di parte. Mancano del sangue freddo necessario per esaminare e discutere serenamente i problemi del momento. Non si puo' negare, nè io lo vorrei, che dimostrano grande coraggio in battaglia. Ma non basta per un'impresa tanto importante e complessa.

Mentre tratto col nuovo comitato, l'aviazione comincia a bombardare i nuclei rivoluzionari della città. E' evidente che il nemico è disposto a tutto, pur di vincere. E non c'è dubbio che, se il bombardamento continua, verso le 7 di sera la capitale cadrà in mano delle truppe che l'assediano. Le nostre posizioni saranno occupate dal nemico, qualunque sia la resistenza che noi possiamo opporre.

Ripeto ai compagni del nuovo comitato la necessità di ritirarci. Essi insistono nell'affermare che non è ancora il momento. Questa ostinazione mi pare assurda, tanto più che il nemico si trova ormai a pochi passi da noi. Se tardiamo ancora, non potremo più ritirarci in forma organizzata, e molti dei nostri compagni cadranno in mano del nemico. E infatti cosi' avviene. Se mi avessero ascoltato, l'occupazione di Oviedo da parte del nemico non ci avrebbe causato alcuna vittima, o, per lo meno, pochissime. Gli stessi compagni che allora mi davano del vigliacco, più tardi dovevano darmi ragione.

Lascio i compagni del comitato e, sotto la mia responsabilità, vedendo che il nemico si avvicina, consiglio di cominciare la ritirata, nel modo più rapido e meglio organizzato, verso la conca mineraria. E' certo che se tardassimo solo un'ora cadremmo tutti nelle mani del nemico. La mia proposta viene accettata, e la ritirata comincia ad effettuarsi.

Andiamo in direzione di Mieres, quando, vicino a San Lazzaro, vediamo, a una distanza di 200 metri, i soldati delle colonie. Alcuni compagni propongono di aprire il fuoco, ma altri dimostrano come cio' sarebbe pericoloso. Per cui decidiamo di continuare la marcia.

Intanto - sono le 6 del pomeriggio - l'esercito borghese invade la capitale asturiana. Alcuni compagni nostri vengono assassinati. Si puo' dire che tutti i lavoratori che si trovano nel tratto che va dal manicomio di Oviedo fino alla caserma furono fucilati. Insieme agli operai rivoluzionari vengono assassinati lavoratori che non erano intervenuti nella lotta. La maggioranza è pugnalata. I soldati, nella esaltazione dei loro istinti criminali, non pensano nemmeno a togliere i cadaveri dalla strada. Li calpestano senza riguardo. Dove è passata la colonna nemica la strada appare coperta di cadaveri, rossa di sangue.

Bonifacio Martin e José Maria Martinez

Tra i compagni assassinati dalla truppa comandata dal generale Lopez Ochoa figura Bonifacio Martin, vecchio militante socialista e uno dei più eroici soldati della insurrezione. Bonifacio Martin comandava i gruppi rivoluzionari nei dintorni di Lugones. La maggioranza dei suoi compagni caddero in mano del nemico e furono fucilati senza processo. Altri vennero infilati con la baionetta. Tra questi ultimi, Bonifacio Martin.

I nomi di tutti i combattenti asturiani caduti sotto i colpi della controrivoluzione debbono rimanere per sempre uniti nella memoria del proletariato spagnuolo, poichè tutti sono morti per la stessa causa. Io non voglio stabilire alcuna differenza. Pero' vi sono due nomi che simboleggiano tutti i martiri d'Asturia : José Maria Martinez e Bonifacio Martin, sindacalista il primo, socialista il secondo. Dopo lunghi anni di lotta, l'uno contro l'altro, di ostilità e disunione, questi due compagni dovevano cadere insieme, per la stessa causa. Già prima si erano riuniti per creare l'Alleanza Operaia. Grazie alla loro volontà e al loro sforzo, l'Alleanza Operaia asturiana riuniva la quasi totalità del proletariato, cio' che ha reso possibile la rivoluzione. La borghesia e i suoi mercenari non potevano perdonare questo a Bonifacio Martin e a José Maria Martinez. Entrambi hanno pagato con la vita l'esempio di unione e di coraggio che hanno dato al proletariato spagnuolo.

Questo otterrà un giorno la vittoria finale, con la bandiera inalberata dai due eroi durante le giornate di Ottobre.

L'arrivo delle iene

La ritirata si effettua normalmente, e cosi' possiamo - almeno per ora - salvarci dalla ferocia dell'esercito borghese. Del resto, all'esercito sarà difficile etrare nell'abitato, perchè noi disponiamo ancora di dinamite.

Avanziamo verso San Lazzaro.Non lontano dal cimitero di Oviedo ci fermamo e occupiamo i punti strategici per mantenere il nemico a distanza. Sul far della sera giungono molti compagni armati di fucile. Arrivano inorriditi dai procedimenti criminali che l'esercito borghese usa contro i compagni caduti in suo potere. Non solo assassina gli operai, ma assalta le case, i negozi, e ruba tutto quello che trova.

Si assassina, si depreda, s'incendia. Le guardie d'assalto, quando incendiarono il teatro Campoamor nel modo già descritto, diedero un esempio agli assassini professionali della Legione straniera, i quali ora hanno carta bianca. Sono stati incendiati alberghi, caffè, librerie, case particolari, banche, e l'Università. Il governo e la sua stampa ci addebitano tutti questi incendi. Mentono. E sanno di mentire. Alcuni edifici furono distrutti durante la lotta, ma la maggioranza furono incendiati dopo l'entrata della truppa, poichè la soldatesca aveva carta bianca per incendiare, rubare, assassinare, e persino violare donne indifese. Il governo sapeva bene che cio' sarebbe avvenuto, ma l'unica cosa che gl'importava era soffocare la rivoluzione

Oltre i proletari vi sono non pochi testimoni appartenenti alla borghesia. Finora non hanno parlato, ma verrà un giorno in cui saranno obbligati a farlo.

Sopraggiunta la notte, i lavoratori occupano i luoghi dai quali pensano di poter combattere con vantaggio contro i nemici. Tra i lavoratori si risente ancora la fuga del comitato regionale, sopratutto perchè vi sono elementi che continuano a seminare zizzania. Anche i compagni del Naranco hanno iniziato la ritirata, e portano via alcuni cannoni, di quelli piazzati contro il nemico che occupa il centro della città. Dopo enormi sforzi trasportiamo alcuni cannoni vicino al cimitero, e di li' ci disponiamo ad opporre una resistenza disperata. Ma, poco dopo, questi cannoni cadono in mano del nemico, perchè la loro difesa avrebbe imposto la morte dei nostri migliori compagni.

(Segue.)

Ce journal est executé par des ouvriers syndiqués
Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris
Le gérant : MARCEL CHARTRAIN.